

## CLIVª TORNATA

LUNEDÌ 4 MARZO 1918

Presidenza del Vicepresidente CEFALY  
e poi del Presidente MANFREDI

## INDICE

Comunicazioni del Governo (seguito e fine della discussione sulle) . . . . .	4236
Oratori:	
CRESPI, commissario per gli approvvigionamenti e consumi . . . . .	4236
DE CESARE . . . . .	4256
MILLANI, ministro di agricoltura . . . . .	4254
ORLANDO, presidente del Consiglio, ministro dell'interno . . . . .	4257
SCIALOJA . . . . .	4263
Convocazione del Senato a domicilio . . . . .	4264
Disegni di legge (presentazione di) . . . . .	4254
Interpellanze (svolgimento dell'interpellanza del senatore D'Andrea al ministro dell'interno, presidente del Consiglio, e al ministro del tesoro «sull'urgenza di provvedimenti atti a reintegrare i bilanci degli istituti di beneficenza, specialmente di quelli ospedalieri, in crescente disavanzo per l'incarico dei generi di prima necessità, per l'inasprimento dei tributi e per l'aumento degli stipendi agli impiegati e dei salari al basso personale») . . . . .	4230
Oratori:	
D'ANDREA . . . . .	4230, 4234
ORLANDO, presidente del Consiglio, ministro dell'interno . . . . .	4232, 4235
TORRIGLIANI FILIPPO . . . . .	4231, 4235
Ordine del giorno (del senatore Scialoja sulle comunicazioni del Governo - Approvazione per acclamazione) . . . . .	4264
Per le onoranze funebri a re Umberto I . . . . .	4229

di grazia e giustizia e dei culti, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, delle armi e munizioni, dei lavori pubblici, di agricoltura, dell'industria, commercio e lavoro, delle poste e dei telegrafi, dei trasporti marittimi e ferroviari, di assistenza militare e pensioni di guerra, e il commissario generale per gli approvvigionamenti alimentari e i consumi.

D'AYALA-VALVA, segretario, legge il processo verbale della precedente tornata che è approvato.

## Per le onoranze funebri a Re Umberto I.

PRESIDENTE. È pervenuto alla Presidenza dall'onorevole ministro dell'interno il seguente messaggio:

« Roma, addì 1º marzo 1918.

« Ho il pregio di comunicare a V. E. che il 14 corrente, alle ore 10.30 sarà celebrato, a cura di questo Ministero, il solito ufficio funebre in memoria del compianto Re Umberto I.

« Prego, quindi, V. E. di compiacersi provvedere perchè intervenga alla pia cerimonia una rappresentanza del Senato del Regno.

« Il Ministro  
« ORLANDO ».

Il Senato sarà rappresentato a questo ufficio funebre dalla Presidenza. I signori senatori che desiderassero assistere a questi funerali, potranno unirsi alla Presidenza.

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno e i ministri delle colonie,

**Svolgimento della interpellanza del senatore D'Andrea al ministro dell'interno, presidente del Consiglio ed al ministro del tesoro.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della interpellanza del senatore d'Andrea al ministro dell'interno, presidente del Consiglio ed al ministro del tesoro « sulla urgenza di provvedimenti atti a reintegrare i bilanci degli Istituti di beneficenza, specialmente di quelli ospedalieri, in crescente disavanzo pel rincaro dei generi di prima necessità, per l'inasprimento dei tributi e per lo aumento degli stipendi agli impiegati e dei salari al basso personale ».

Ha facoltà di parlare l'onor. D'Andrea.

D'ANDREA. Signori senatori, il tema della mia interpellanza non ha bisogno di una larga dimostrazione. Ieri l'onorevole ministro del Tesoro ha ricordato come siasi portato al massimo il gettito delle imposte, per assicurare il pagamento degli interessi sui debiti contratti all'estero e all'interno; e di questa preveggenza economica statale va data lode al Governo. Parimenti i comuni e le provincie hanno elevato l'aliquota sulle imposte dirette ed hanno inasprito i tributi locali. Soltanto le istituzioni di beneficenza veggono ogni giorno diminuire le entrate e crescere le spese, di talchè i loro bilanci segnano un passivo sempre crescente. Esse non hanno tributi da far valere, anzi subiscono le conseguenze del grave disagio economico prodotto dalla guerra, dall'inasprimento delle imposte e dall'aumento degli stipendi agli impiegati.

Un primo decreto luogotenenziale accordò la facoltà di pagare la metà della pigione sugli affitti non superiori a lire 50, tenuti dai militari, e questo equo provvedimento è stato adottato anche dalle opere pie, estendendosi il beneficio anche alle mogli e alle madri dei soldati. Ed ecco una prima ragione di diminuzione delle entrate.

Più tardi un altro decreto luogotenenziale concesse il caro viveri agli impiegati delle pubbliche amministrazioni; vero è che esso non obbligava le istituzioni di beneficenza a fare altrettanto, ma naturalmente, di fronte alle necessità del momento ed alle sollecitazioni che ci venivano dai nostri impiegati e dipendenti, si dovette finire per dare anche a questi il caro viveri.

Infine un recente decreto luogotenenziale ha concesso il 30 per cento agli impiegati della amministrazione dello Stato ed ha autorizzato i comuni e le provincie ad eccedere il limite massimo dei centesimi addizionali ed inasprire altri tributi locali, per beneficiare i propri impiegati.

A detto aumento del 30 per cento non sono certamente tenute le istituzioni di beneficenza, ma come faremo noi a rimanere sordi alle voci di tanti impiegati e dipendenti che chiedono giustamente che sia ad essi esteso tale vantaggio? A questi oneri bisogna aggiungere la maggiore spesa imposta ai bilanci delle istituzioni di beneficenza per l'enorme rincaro dei viveri, per cui la rotta giornaliera di ciascun infermo fissata precedentemente in lire 1,80 e 2,00, oggi va da 4,50 a cinque lire.

A me mancano i dati statistici per poter dimostrare in quali strettezze sono ridotti i bilanci delle opere pie, ma mi basterà citarne due importantissimi: l'Ospedale Maggiore di Milano, il quale aveva un disavanzo per l'esercizio 1913 di 300 e più mila lire, lo vide salire nel 1915 ad un milione e 76 mila lire, e nell'anno decorso ad un milione e 800 mila lire. Gli Ospedali Riuniti di Napoli, per non parlare degli altri di minore importanza, chiusero il bilancio 1916-17 con un disavanzo di 357 mila lire, e quello in corso segnerà un disavanzo di oltre mezzo milione. E ciò senza ancora tener conto della maggiore spesa del prossimo esercizio, in conseguenza dell'aumento del trenta per cento agli impiegati di queste amministrazioni.

Nè si parli di possibilità di economie, perchè non bisogna dimenticare che negli ospedali, il personale amministrativo è ridottissimo, e la spesa principale è rappresentata da elementi indispensabili alla beneficenza stessa, come i sanitari, gli infermieri ed infermiere, i farmacisti e tutto il numeroso personale che serve al funzionamento di quei ricoveri.

Non essendo dunque possibile nessuna economia, qual è la condizione fatta a quelle pubbliche istituzioni?

Non resta che un doloroso dilemma: o ridurre la beneficenza e vedere ancora maggiormente popolate le principali città di accattoni ed infermi, ovvero distruggere il patrimonio costituito dalla pietà dei fondatori.

Ora, o signori, io ho rivolto la mia interpel-

lanza al ministro dell'interno e Presidente del Consiglio perchè, avendo egli la tutela degli Istituti di beneficenza, provveda amorevolmente ai loro urgenti bisogni. Il sentimento della carità e della fratellanza che è il fondamento della dottrina cristiana, nel medio evo ebbe apostoli nelle fondazioni monastiche, le quali esercitavano la beneficenza sotto forma dell'elemosina ai poveri. Sorsero così i primi ospedali per gli infermi ed i ricoveri per la mendicizia. Più tardi col Risorgimento vennero i grandi filantropi, i quali destinarono il loro patrimonio alla fondazione di tante pie istituzioni, con la nobile finalità di raccogliere gli infermi, i mendicchi, gli orfani, i trovatelli e tutta la numerosa famiglia dei sofferenti. E l'opera loro fu efficacemente coadiuvata da principi e da pontefici.

Ricordo che il brefotrofo di Roma, oggi provinciale, fu fondato da Innocenzo III nel 1126; l'ospedale di S. Spirito di Roma fu fondato nel 1216 da un altro pontefice di cui mi sfugge il nome; l'Ospedale Maggiore di Milano, sorto per iniziativa di tanti filantropi, ebbe privilegi e legati dal duca Francesco Sforza: i quattro ospedali di Venezia, che sono fusi insieme, i più importanti di quella città, furono sussidiati dal Governo della Repubblica.

A Napoli, fu per munificenza di Carlo III che sorse il Reale Albergo dei poveri. L'ospedale di S. Maria del Popolo, fondato da Maria Longo e più tardi chiamato degli Incurabili, ebbe attraverso i secoli dagli Spagnuoli ed anche da Carlo III privilegi ed esenzioni, e fu esonerato da qualunque imposta.

Ebbene, o signori, domandiamocelo pure sinceramente: che cosa ha fatto lo Stato italiano per venire in soccorso delle istituzioni di beneficenza? Ha soltanto legiferato. Abbiamo infatti due leggi, quella del 3 agosto 1862 sulle opere pie e l'altra del 16 luglio 1890 sulle Istituzioni di beneficenza.

Con esse si è disciplinato il funzionamento delle amministrazioni, ma nulla è stato concesso. Abbiamo proclamato nelle assemblee, abbiamo scritto nei trattati di diritto pubblico, che il sentimento della carità è un dovere sociale, che lo Stato ha il dovere di integrare l'opera dei benefattori privati, che deve venire in soccorso del proletariato, ma non abbiamo fatto nulla. Anzi vi ha di più. Per la legge del 26 gen-

naio 1865 sono esenti dall'obbligo del pagamento delle imposte gli edifici destinati al culto, unicamente questi. E le case del dolore, dove giacciono gli infermi? ed i ricoveri per i mendicchi ed i trovatelli? E le case per i ciechi? E quelle che raccolgono gli orfani? Questi edifici sono inesorabilmente colpiti dal fisco, come se essi non fossero destinati alla beneficenza ma rappresentassero sorgente di utili.

Questo è lo stato di fatto. La mia parola è povera, ma in nome dei poveri io parlo; la mia parola è disadorna, ma diventa eloquente perchè ispirata ad un grande sentimento di carità.

Ed è con fiducia che aspetto una risposta concreta dall'onorevole ministro dell'interno: risposta che è anche attesa con ansia da migliaia e migliaia di poveri, d'infermi, di orfani, di sofferenti. (*Vive approvazioni*).

TORRIGIANI FILIPPO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TORRIGIANI FILIPPO. La questione sollevata dall'onorevole senatore D'Andrea è certo gravissima. Egli ha già detto molte delle ragioni per le quali le più importanti opere pie si trovano oggi in grave disagio.

Non ripeterò dunque quello che egli ha detto. Rammento però che, per disposizione di legge, le opere pie hanno investite gran parte delle loro disponibilità in rendita dello Stato: quando venne la riduzione della rendita esse subirono un gravissimo danno, e nonostante le vivissime premure fatte in questo e nell'altro ramo del Parlamento, non fu possibile ottenere alcun compenso.

Si è aggiunta la soppressione, sia pure temporanea, delle opere dotazionali, ciò che ha portato un danno non indifferente, come sarebbe facile dimostrare.

È sopravvenuto ora il rincaro di tutti i generi di prima necessità, il che ha reso necessario provvedere ed aumentare gli assegni agli impiegati ai quali oggi nonostante che la legge non ne faccia un obbligo assoluto, non è possibile non applicare le recenti disposizioni del decreto luogotenenziale, perchè non sarebbe equo che gli impiegati delle opere pie fossero trattati differentemente da quelli dello Stato, delle provincie e dei comuni.

La questione dunque è molto grave ed im-

portante. Io mi associo perciò a quanto ha detto l'onorevole senatore D'Andrea per pregare l'onorevole ministro dell'interno a voler trovare il modo di provvedere a togliere da questo stato di disagio le opere pie in genere, ed in particolare le opere pie ospitaliere, le quali si trovano anche in più gravi condizioni. (*Approvazioni*).

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. L'onorevole D'Andrea con una eloquenza che non scaturiva soltanto dal sentimento profondo, ma anche dalla esteriore efficacia dell'espressione, e l'onorevole Torrigiani, che autorevolmente si è a lui associato, hanno portato in quest'aula un problema di una gravità veramente formidabile ed anzi io debbo loro essere grato che abbiano voluto trattarlo con grande e, nello stesso tempo, suggestiva sobrietà.

Il problema riguarda una questione transitoria e una questione organica di gravissimo momento.

Io mi soffermerò sulla prima che è quella che maggiormente urge e più preme; è quella che possiamo e dobbiamo considerare anche sotto la pressione di tutto quel complesso di esigenze che il grave momento storico, che si traversa, determina. L'ipotesi da cui muove l'interpellanza dell'onorevole D'Andrea è una ipotesi che non si può contrastare da alcuno, e sarei venuto meno ad un dovere essenziale del mio ufficio se di questa grave situazione delle opere pie in Italia non mi fossi già reso conto, di per me stesso, spontaneamente. È verissimo quello che il senatore D'Andrea ha detto: aggravamento considerevole del passivo di queste opere pie, sopra tutto di ricoverò, cioè a dire di quelle obbligate a gestioni patrimoniali, come gli ospedali, i ricoveri di mendicizia, gli asili. Ciò significa patrimonio, significa economia domestica ed ognuno di noi sa in quale formidabile proporzione questa economia è venuta a rendersi ardua per causa della guerra. Ma il senatore D'Andrea ha osservato, ed anche qui con ragione, che l'attuale disagio delle opere pie non è determinato soltanto da un aggravarsi della spesa, ma anche da un attenuarsi delle entrate. L'onorevole D'Andrea

ha accennato agli effetti che i decreti luogotenenziali, la cui necessità egli ha per altro riconosciuto, hanno determinato per ciò che riguarda le pigioni delle case ed è noto che le opere pie molta parte di patrimonio hanno in immobili urbani. Io potrei aggiungere alla dimostrazione rapida, ma completa, che il senatore D'Andrea ha fatto, una forma indiretta di danni che le opere pie hanno avuto in relazione ai fondi rustici che esse possiedono. Il locatore del fondo rustico si è avvantaggiato notevolmente dal considerevole aumento dei prezzi delle derrate, mentre ciò non è avvenuto pel proprietario che si trovava ad avere affittato il fondo a lunga scadenza, e che, per conseguenza, ha una cifra di reddito prestabilita e fissa. Ora le opere pie, per obbligo di legge, coattivamente, si trovano ad avere i beni rustici dati in affitto, e quindi laddove potevano giovare dell'aumento di questa loro fonte di entrata, nessun beneficio ne hanno potuto trarre e ciò perchè, lo ripeto, esse sono legate da una legge che vieta loro la conduzione in economia.

Dirò di passaggio che questo lato, almeno, della questione è considerato attentamente dal Governo e che un provvedimento non si farà attendere, il quale dovrà essere ispirato ad un principio di suprema equità. Davvero in questi tempi così procellosi, così eccezionali, noi abbiamo più volte visto rivivere l'equità suprema ed abbiamo dovuto riconoscere che il *summum ius* può diventare *summa iniuria* ed abbiamo derogato a non poche disposizioni dello stretto diritto.

Ora io credo che, con questi principi di suprema equità, giovi esaminare la questione (in genere, non solo nei riflessi delle opere pie) di questa, che potrebbe chiamarsi « enorme lesione », subita dal proprietario, che sorpassa ogni prevedibilità umana, per cui si vede che l'affittuario, colla sola differenza di lucro sopra un anno di affitto, potrebbe pagarne tutte le annualità ed il proprietario guarda. Perciò è in corso di studi e di attuazione un provvedimento a questo proposito. Non dico che lo si fa per le opere pie soltanto; ma queste se ne avvantaggeranno, ed è giusto che se ne avvantaggino perchè si trovano in questa condizione di sfavore per obbligo di legge.

Comunque assai grave è la situazione delle

opere pie, profondo il dissesto nel loro bilancio. Il Governo ha dovuto considerare le opere pie nella loro qualità politica e giuridica, che fa di esse, come è noto, degli enti, così detti, autarchici; enti che esercitano funzioni, per sé pubbliche, ma che lo Stato preferisce affidare a queste personalità giuridiche.

Il tipo più analogo, più affine all'opera pia, dal punto di vista della considerazione statale, è quell'ente autonomo per eccellenza che è il comune.

Ora per i comuni, nella gradazione, direi, della loro importanza statale, pur avendo coscienza di quanto si deve fare per le istituzioni di pubblica beneficenza, si deve riconoscere che il favore che è loro dovuto è di grado superiore. Per i comuni lo Stato si è trovato di fronte ad un problema simile, qualche volta di irrimediabile dissesto, dovuto alle vicende della guerra.

Vi sono comuni che dalla guerra hanno sofferto. Forse alcuni di essi se ne saranno giovati. Ma vi sono comuni che hanno sofferto ed alcuni più di altri. Massimamente, supremamente ha sofferto il comune martire d'Italia, che è il comune di Venezia, a cui è venuto a mancare tutto.

Ma se Venezia rimane il tipo perfetto, supremo, eroico del comune che ha sofferto, altri ve ne sono in questa lista penosa.

Il Governo credette di prendere un provvedimento il cui carattere, diciamo pure, non è solo provvisorio, ma è empirico; non lo posso negare. La legislazione ha preso questo avviamento. È troppo tardi discutere se si è fatto bene o male; bisogna seguire la evoluzione logica, necessaria di questo metodo così adottato.

Per i comuni si è ricorso a questo mezzo empirico, cioè, di accordare mutui di favore da parte dello Stato: questi mutui, in certi casi di suprema necessità e di massima iattura di guerra; sono mutui senza interessi; in altri casi sono mutui a interessi miti.

Il principio fu a mano a mano allargato ed esteso alle provincie e si vive così una vita di ripiego la quale naturalmente suppone... che cosa? Suppone uno dei tanti problemi del dopo guerra (e qui mi dispiace di non veder presente l'onorevole Scialoja), uno dei problemi formidabili del dopo guerra, la sistemazione, cioè, delle finanze comunali.

Io non credo di impegnare il Governo e il ministro del tesoro, ma son d'avviso che non sarà possibile, senza una sistemazione, che questi mutui possano essere così tranquillamente e semplicemente pagati.

Ora per le opere pie non si poteva ricorrere a un sistema sostanzialmente diverso da quello adottato per i comuni, sistema, come dissi, empirico e provvisorio: il sistema del soccorso, riservando la questione di sostanza. Ma questi mutui non potevano essere concessi dallo Stato e ciò per molteplici ragioni. In primo luogo, le opere pie non hanno quei modi speciali che la Cassa depositi e prestiti richiede per garantire i mutui stessi: non possono fare delegazioni su alcuna entrata. In secondo luogo l'azienda delle opere pie (e non intendo essere poco riguardoso verso questi enti che meritano tutta la considerazione dello Stato), è tale, in generale, che non si poteva ad esse aprire un credito illimitato.

Anche qui, però, siamo nel terreno dell'empirico, e con un provvedimento già preso e un decreto luogotenenziale che credo sarà pubblicato oggi, si è stabilito che le opere pie potranno richiedere ai comuni o alle provincie, o a quei centri a cui esse principalmente servono, le somme occorrenti per ristabilire il pareggio dei loro bilanci dal 1916 in poi.

Si ricorre al comune per il nesso intimo territoriale che lega l'azione dell'assistenza con l'ente del luogo dove si esercita; si ricorre al comune perchè è in condizione di esercitare il giusto controllo che deve assicurare che le somme somministrate rispondano a vere e gravi necessità. Perchè io debbo dire qui di passaggio (mentre mi rendo conto di quello che l'onorevole D'Andrea ha detto, cioè che il fare economia è più semplice a dirsi che ad attuarsi) che il soccorrere con mutui le opere pie non significa che esse siano esenti da questa cura, che tutti ci dobbiamo imporre, della parsimonia spinta al grado estremo; e per ciò che riguarda, ad esempio, (dico sempre di passaggio) la questione degli aumenti agli impiegati, che le opere pie hanno fatto simmetricamente a quelli disposti dallo Stato, non sarò io a censurare questo movimento di cui mi rendo conto e che giustifico; ma non bisogna neppure dimenticare che lo Stato, e mi piace di avere questa occasione per ricordarlo, si è indotto a

questo notevole sacrificio finanziario in relazione alla decisione presa di una riduzione del numero degli impiegati. Nè si dica che sono impegni presi così, per dar luogo ad una bella frase lanciata in una Camera, e che, poi, passata la festa sarà gabbato il santo; no, perchè abbiamo già in nostre mani acquisita una riduzione di impiegati; abbiamo già una diminuzione derivante dai mancati concorsi; e, attraverso alla guerra, abbiamo avuto la prova tangibile, provata che in Italia abbiamo troppi impiegati (*bene*), perchè attraverso le riduzioni dovute alla guerra, attraverso ai mancati concorsi, attraverso all'aumento del carico di lavoro che la guerra ha determinato, gli uffici pubblici procedono (*bene*) non dico bene, ma procedono come procedevano prima; e con un personale ridotto alla metà. E allora voglio sapere quale sarà il ministro o l'uomo politico, o il direttore generale che, in avvenire, oserà dire che gli serve assolutamente la ricostituzione di quella enorme falange, di quella legione di scontenti, necessariamente mal pagati, che costituisce l'esercito della burocrazia italiana.

Dunque, se le opere pie hanno voluto aiutare lo Stato in questa giusta larghezza, lo imitano pure in queste economie che lo Stato intende fare. Naturalmente si dirà (e creda pure l'onore D'Andrea che io me lo sono detto perchè se egli ha voluto con parole così gentili, di cui lo ringrazio, ricordare il nesso che mi lega alle opere pie, e come ministro dell'interno e come studioso del loro ordinamento, lo stesso nesso qui mi lega ai comuni di cui sento i dolori come ministro dell'interno, e di cui pure sono stato nei bei tempi antichi lo studioso amorevole degli ordinamenti), si dirà: « ma voi avete spostato il fucile di spalla; come le opere pie, anche i comuni soffrono, e come faranno i comuni a trovare i mezzi per l'integrazione dei bilanci delle opere pie? »

Pei comuni lo Stato può intervenire, e interverrà, pei comuni vi è tutto un sistema che consente queste forme di mutuo, ed è stato ritenuto ed ammesso, col medesimo provvedimento cui ho già accennato, che fra i titoli che danno diritto ai comuni a quei dati mutui, di cui ho finito di parlare, si debba comprendere anche l'intervento di essi per sorreggere le opere pie. È un rimedio provvisorio, empirico,

l'ho detto e lo ripeto, ma viviamo in un regime di provvisorietà; si tratta di superare difficoltà incalzanti; questo mezzo, già attuato, ci consente di superare l'immediata difficoltà; riserviamo l'avvenire. E qui fo un unico accenno, come mi può consentire l'ora ed il momento, al lato organico, definitivo del problema. L'onorevole D'Andrea ha citato le ragioni storiche, nobilissime, delle maggiori opere pie italiane. Giusta, opportuna citazione, che torna ad onore della spinta benefica dei nostri avi. Ma non è men vero che ormai il concetto della beneficenza pubblica è venuto mutando; non è men vero che l'idea antica della carità, nobile, che assolse compiti di primo ordine nei secoli passati, si è venuta evolvendo, trasformando. La carità è una forma di servizio pubblico; vi sono forme di carità, e sono quelle di cui ci preoccupiamo, che sono indiflazionabili, non riducibili. La cura dell'infante abbandonato, del vecchio, del convalescente, è un servizio statale, sia pure esercitato attraverso questi enti e quindi il dovere dello Stato, onorevole D'Andrea, è già inerente a questa maniera moderna di considerare tale attività.

Io sono sicuro che lo Stato italiano,

rimovellato di novella fionda,

dopo chiuso questo tremendo ciclo, non dimenticherà i doveri che gli incombono verso questi servizi così importanti. (*Vire apprazioni*).

D'ANDREA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ANDREA. Ringrazio l'onorevole Presidente del Consiglio della sua cortese risposta, ma mi consenta che, per quanto plaudo a taluni provvedimenti da lui annunciati, io lo preghi di non dire l'ultima parola su questo grave argomento. Plaudo, dicevo, al provvedimento relativo alle fittanze, perchè in alcune provincie, come l'Emilia e le Marche, vi sono antichi contratti di locazione di lunga durata, ed i grossi fittuari hanno fatto e fanno lautissimi guadagni pel rincaro del prezzo dei prodotti. La disposizione legislativa quindi, che mi era giunta all'orecchio come già apparecchiata dal Governo, gioverà a migliorare le condizioni economiche delle istituzioni di beneficenza di quei paesi.

Circa il secondo provvedimento che riflette

la facoltà data alle opere pie di contrarre mutui attraverso i comuni, è opportuno un doppio rilievo. In primo luogo vi sono opere pie le quali, anche indipendentemente dai comuni, possono fare da loro. Per esempio, per gli Ospedali Riuniti di Napoli io ho fatto una prima operazione per pagare i fornitori e gli appaltatori, che mi aspettavano per le vie come se fossi stato io il loro debitore, pignorando presso il Banco di Napoli dei titoli di rendita per lo ammontare di circa lire trecentomila, e sto trattando con lo stesso Istituto un mutuo di un milione. Ma il debito costituisce distruzione di patrimonio, diminuzione di attività, che potrà riparare alle esigenze del momento, al servizio di cassa....

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'Interno*. Non è un mutuo: i comuni dovranno rifondere.

D'ANDREA. Ed allora, onor. Orlando, la questione diventa ancora più grave e preoccupante, perchè tutti ricordano come l'art. 97 della legge del 1890, il quale obbliga i comuni del domicilio degli infermi a pagare le spese di ospedalità, è la disposizione che ha dato luogo ai maggiori reclami. Ho qui una relazione dell'Ospedale Maggiore di Milano dalla quale si rileva che i comuni consociati con Milano, i quali dovrebbero corrispondere le spese di ospedalità, hanno quote di *deficit* ammontanti in pochi anni a sei milioni. Gli Ospedali Riuniti di Napoli hanno un credito verso i comuni di sette o 800 mila lire, ed i comuni non pagano. Le prime difficoltà s'incontrano quando si deve assodare il domicilio d'origine dell'ammalato e poi, attraverso un mondo di procedure, quando si arriva ad avere un provvedimento dalla Giunta provinciale amministrativa, quello stesso prefetto che ne è presidente finisce per dire: i comuni non possono pagare, aspettate. Ed intanto il bilancio degli Istituti di beneficenza va a soqquadro.

Ricordo anche un precedente. L'onorevole Sonnino ha presentato un disegno di legge, credo nel 1911, appunto per disciplinare tale materia, e nella relazione annessa è ricordata questa lotta fra comuni ed ospedali per le spese di ospedalità. Io invocherei da lei, onorevole Orlando, non una replica, ma un silenzio benevolo, per attendere che noi potessimo presentarle altri voti allo scopo di provvedere al

disavanzo dei bilanci degli Istituti di beneficenza. Io non so, ad esempio, perchè si debba esitare a sgravare le case del dolore, le case della miseria, dall'imposta sui fabbricati. Non so perchè non si possa ricorrere al provvedimento di ridurre, entro una certa misura, le imposte dirette sui beni di queste pubbliche amministrazioni. (*Commenti*).

Questi ed altri provvedimenti potrebbero risolvere l'importante questione. Non mi dissimulo la gravità del momento, ma il Governo ha il dovere di scongiurare l'imminente pericolo che corre il patrimonio dei poveri.

Io confido che l'onorevole ministro dell'interno mi lasci sperare che i voti che formuleremo possano essere da lui raccolti e dal Governo attuati. (*Approvazioni*).

TORRIGIANI FILIPPO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TORRIGIANI FILIPPO. La questione è gravissima e meriterebbe una larga discussione, che non è possibile di fare in questo momento.

Ringrazio ad ogni modo l'onorevole ministro delle sue dichiarazioni e prendo occasione da un accenno fatto dall'onorevole D'Andrea sopra una questione urgente e che forse il Governo potrebbe subito risolvere. È la questione dei debiti che hanno i comuni verso gli ospedali per spese di cura ospitaliera. So che ad esempio l'ospedale di S. Maria Nuova in Firenze deve riscuotere parecchie centinaia di migliaia di lire da diversi comuni e non riesce ad ottenerne il pagamento. Questa è una delle ragioni, se non la principale, del disagio in cui gli Istituti ospitalieri vengono a trovarsi.

Io credo che sia stato presentato un memoriale al riguardo all'onorevole ministro dell'interno. Non so se e come il Governo possa provvedere, ma se potrà farlo farà opera veramente utile e doverosa. (*Approvazioni*).

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Assicuro l'onor. Torrigiani che provvederò nel senso da lui desiderato e, quanto all'onor. D'Andrea, poichè preferisce il mio silenzio, ritenendolo d'oro, taccio.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro esaurita l'interpellanza.

**Seguito della discussione  
intorno alle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. Come il Senato ricorda, nella seduta di ieri fu chiusa la discussione intorno alle comunicazioni del Governo, riservandosi la parola agli onorevoli ministri. Do perciò facoltà di parlare all'onorevole Commissario per gli approvvigionamenti e consumi.

CRESPI, *commissario generale per gli approvvigionamenti e consumi*. Signori senatori, l'onorevole Maggiorino Ferraris nel suo importante discorso ha trattato con la sua indiscutibile competenza ed elevatezza di forma alcune fra le più palpitanti questioni della politica degli approvvigionamenti e consumi; e lo ha fatto in tal modo, da impormi il dovere non solo di rispondere alle sue cortesi richieste d'informazioni sulle recenti trattative del Governo italiano con gli alleati in tema di approvvigionamenti come su diversi altri notevoli argomenti, ma anche di esporre i principi fondamentali sui quali intendo sia regolata l'opera del Commissariato, e di esporre altresì l'azione tutta da me finora svolta, e quella che intendo svolgere se avrò l'approvazione della rappresentanza nazionale.

E pur stando in campi più specifici e limitati, l'onorevole Mazziotti, l'onorevole Niccolini in sede di interrogazioni, l'onorevole Foà, l'onorevole Sinibaldi e l'onorevole De Cesare, molti cioè degli oratori di questa importantissima discussione, rafforzarono in me il senso di questo preciso dovere, poichè le gravi questioni particolari da me trattate non possono che inquadrarsi ad essere parte di un insieme armonico di idee e di azioni.

Io non posso concepire un'azione qualsiasi grande o piccola, nè un'organizzazione qualunque, e tanto meno un'organizzazione statale, se non con indirizzo e con limiti ben precisi e definiti, se non con un programma chiaro, esplicito, continuativo.

Ebbi già occasione di esporre i miei concetti al riguardo in circolari ed in pubblici discorsi. Anzi, non tralasciai occasione per farmi intendere e ben chiaramente; ma ho l'impressione che non tutti coloro che coprono cariche connesse col mio ufficio o che comunque esercitarono o esercitano azione in connessione con la mia, mi abbiano inteso, o siano del mio avviso.

Ritengo che ciò derivi da colpa mia, per non essere stato forse abbastanza chiaro o per non avere ancora diffuso sufficientemente la conoscenza dei fatti che determinano la mia azione. Ad ogni modo, e per eliminare ogni dubbio, approfitto volentieri di questa solenne occasione, per esporre nuovamente fatti e programma, su ciò che credo le necessità più urgenti dell'ora presente.

Anzitutto devo ringraziare gli oratori che a me si rivolsero con frasi estremamente cortesi e lusinghiere. Non posso però a meno di ricordare la storia di quel mio lontano predecessore, di quell'*annonarius* romano, al quale il Senato decretò una statua come premio per le sue prime fortunate prestazioni alla Repubblica; ma che dopo un anno il popolo decapitò! Per carità dunque, niente statue, neppure a parole! (*Si ride*).

Devo poi, per trattare subito le questioni che più interessano in questo momento il Paese, e cioè i rifornimenti dall'estero, gli accordi cogli alleati, e la situazione alimentare dell'Italia alla data d'oggi, rifarmi alle precedenti dichiarazioni che ebbi l'onore di sottoporre in dicembre così alla Camera in seduta pubblica, come al Senato in seduta segreta. (*Segni di viva attenzione*),

Nell'esposizione della situazione alimentare d'Italia, che feci alla Camera nella tornata del 21 dicembre, dimostrai, credo con sufficiente chiarezza, come il fabbisogno dei cereali avesse dovuto essere calcolato con eccessiva ristrettezza dal precedente Gabinetto, e come ne fosse derivato un accordo fra il Governo italiano e il *Wheat Executive* di Londra, o comitato esecutivo per gli approvvigionamenti e distribuzione del frumento fra Alleati, che limitava a soli trenta milioni di quintali la importazione massima del grano in Italia per l'annata granaria 1917-18.

Ricorderete che l'attuale Governo si diede cura di dimostrare agli alleati e allo stesso *Wheat Executive* la necessità di maggiori assegnazioni mensili, specialmente in seguito alle gravissime perdite subite pel rovescio di Caporetto, e per mettersi in grado di formare una scorta che permettesse e garantisse il razionamento individuale.

Gli alleati e il *Wheat Executive* compresero le nostre necessità, e tenuto conto del voto che facemmo approvare in argomento dalla Confe-

renza economica di Parigi, accordarono maggiori assegnazioni per dicembre e gennaio, che mi permisero di garantire l'alimentazione per gennaio e febbraio.

Queste maggiori assegnazioni erano però al di là del nostro diritto, fissato con le convenzioni internazionali; e poiché le assegnazioni si fanno in base a un piano organico retto con severe formule matematiche, figuravano come anticipazioni.

La crisi degli invii di grano e dei trasporti in genere che vi ho tratteggiato in dicembre, aveva notevolmente ridotto gli arrivi anche per la Francia e per l'Inghilterra, donde una crescente inquietudine in quei paesi e nuovi dubbi nella distribuzione generale. Da ogni parte giungevano richieste al *Wheat Executive*, che in gennaio ci fece sapere di non potere più oltre aumentare il nostro contingente.

In data 17 gennaio il Governo riceveva dalla delegazione di Londra la notizia che il *Wheat Executive* intendeva assegnare all'Italia una importazione teorica per arrivi in marzo, e altri quantitativi teorici per gli altri mesi, tutti assolutamente insufficienti.

Contemporaneamente andava aggravandosi la crisi del carbone.

Mentre prima della guerra l'Italia riceveva 950,000 tonnellate di carbone al mese, nel secondo semestre 1916 ne riceveva soltanto 722,000; nel primo semestre 1917 soltanto 412,000; nel secondo semestre 1917, 473,000; e tutto questo nonostante le assai maggiori necessità create dalle industrie di guerra e dalla siderurgia.

L'Italia dovette ricorrere ai surrogati per il riscaldamento domestico e per tutte le industrie che possono impiegarli; e poiché scarsa era ed è l'estrazione di lignite, si diede mano alla distruzione dei boschi, con evidente danno dell'agricoltura e del regime delle acque.

Il consumo non poteva ad ogni modo essere ristretto alle cifre di una importazione così esigua; ondè vennero usate le scorte. Si è potuto stabilire che il consumo di carbone fu nel primo semestre del 1917 di 702,009 tonnellate, compreso il consumo della marina, con un consumo medio mensile di 290,009 tonnellate di scorte. Con ciò le industrie di guerra poterono vivere, e il servizio ferroviario poté non subire danni eccessivi.

Ma nel secondo semestre del 1917 il con-

sumo dovette essere ridotto a 524,500 tonnellate, sempre compresa la marina, perchè le scorte delle ferrovie erano quasi esaurite; e si poté attingere soltanto alle scorte della marina da guerra.

E per il 1918 la prospettiva si presentava anche peggiore, perchè ad esempio pel mese di febbraio erano previste 350,000 tonnellate di arrivi, e nulla più si poteva ragionevolmente chiedere alla marina, mentre ogni altra scorta era sparita.

Tutti voi sapete in quali intollerabili condizioni si svolga il servizio ferroviario, e tutti voi comprendete che senza immediati energici provvedimenti le nostre industrie di guerra avrebbero per la più gran parte dovuto cessare il lavoro.

Di fronte a una così grave situazione in rapporto ai due principali approvvigionamenti del paese, grano e carbone, il Governo decideva che il Presidente del Consiglio si recasse personalmente a trattare coi capi dei Governi alleati, e che il Commissario degli approvvigionamenti lo accompagnasse.

Come ben comprendete, i due problemi si presentavano sotto forme e modalità diverse, ma si integravano e si integrano, in quanto che dipendono entrambi dalla utilizzazione e dalla ripartizione del tonnello italiano, e di quello messo a disposizione dell'Italia.

La precedenza era ed è assicurata al grano.

Il Presidente del Consiglio conferì coi capi delle nazioni alleate; prese gli accordi di massima, e delegò poi al Commissario degli approvvigionamenti lo studio e la risoluzione dei particolari, mentre il primo ministro inglese Lloyd George delegava lord Milner, membro del Gabinetto di guerra, e il presidente Clemenceau delegava i ministri Clementel e Loucheur.

Gli accordi definitivi non furono nè semplici nè rapidi; e ben se ne capisce la ragione.

La guerra dei sottomarini è indubbiamente un'arma poderosa. I trasporti delle truppe impegnano gran parte delle flotte mercantili, onde soltanto una parte delle flotte mercantili che l'Europa possedeva prima della guerra, può essere adibita ai rifornimenti delle popolazioni civili e delle industrie in genere.

Tutti i popoli dell'Intesa sono dunque nelle

strettezze imposte dalla guerra, strettezze che si fanno sempre maggiori per il maggior quantitativo di navi che ogni giorno bisogna adibire al trasporto delle truppe americane, e per gli affondamenti, i cui effetti le nuove costruzioni non possono ancora bilanciare.

L'Italia fu più di ogni altra nazione provata dalla guerra sottomarina: essa ha la più alta percentuale di perdite in confronto di tutti i popoli in guerra; e poichè il suo naviglio mercantile era il più scarso, ne conseguì che la sua situazione è divenuta mano a mano la più difficile.

Ma la sua salute poteva trovarsi soltanto negli aiuti di tonnellaggio ottenuti a costo di maggiori privazioni da parte dei paesi alleati.

Nessuno poteva però disconoscere, nè mai disconobbe, che la immediata risoluzione dei due problemi, *grano e carbone*, era questione di vita o di morte pel nostro paese.

Sono lieto di poter dichiarare che per la cordiale fraternità con la quale i nostri alleati si sono imposte le privazioni necessarie, l'Italia ha ottenute le possibili soddisfazioni dei suoi più imperiosi bisogni.

Non starò a farvi la cronaca delle numerose conferenze, degli studi, delle discussioni.

Vi basti sapere che in data 26 gennaio fu firmato a Londra un nuovo accordo col *Wheat Executive*, che modifica sostanzialmente, in rapporto alle forniture di grano, la posizione dell'Italia in confronto con gli alleati. Per esso, il fabbisogno dell'Italia per l'anno granario corrente veniva riconosciuto ad un minimo di 34 milioni di quintali in luogo dei 30 milioni fissati in ottobre.

È un notevolissimo vantaggio e mantenuto all'Italia, perchè nel nuovo accordo si conferma il principio di accumulare nei primi mesi gli arrivi, a discapito dei mesi di luglio e di agosto, durante i quali si fanno sentire in Italia gli effetti dei nuovi raccolti; ma poichè nei primi mesi gli arrivi furono ben lungi dal raggiungere le cifre assegnate, così tutto l'aumento dei quattro milioni di quintali va teoricamente a vantaggio dei mesi correnti e dei futuri.

L'applicazione pratica del nuovo accordo non poté, per diverse ragioni, eseguirsi subito. Furono necessarie nuove conversazioni a Parigi, durante la conferenza di Versailles. Vi

partecipò anche il rappresentante degli Stati Uniti di America, signor Crosby, che per avere avuto rapporti, dalla Croce Rossa americana operante in Italia, circa la nostra situazione alimentare, offrì tutto il suo aiuto, del che siamo tenuti ad esprimergli la nostra maggiore gratitudine.

In pratica le importazioni sono sempre limitate dal tonnellaggio, ed appunto in rapporto al tonnellaggio i fabbisogni di partenze per i mesi di febbraio e di marzo furono definitivamente fissati fra gli alleati. L'Inghilterra e la Francia fecero a favore dell'Italia rinuncia di cospicua quantità loro assegnata.

Se non che, regolati gli accordi interalleati, sorgevano difficoltà materiali eguali per tutti, che tutti assieme dovettero e devono fronteggiare.

Compiuta dalla Francia e dall'Inghilterra, a vantaggio anche dell'Italia, l'operazione finanziaria, che permette al *Wheat Executive* di acquistare il raccolto argentino disponibile, si verificarono nelle regioni del Plata scioperi, boicottaggi, incendi gravi, in depositi di cereali, che misero in dubbio le partenze in tempo utile da quei porti ai porti dell'Intesa. La propaganda e l'organizzazione germanica non omettono alcuna occasione per nuocere agli Alleati!

Quando poi il Governo argentino riuscì a ristabilire l'ordine, e le caricazioni di grano sul Plata si riattivarono, sorsero nuove e gravi difficoltà nell'America del Nord.

Già è noto che l'inverno fu rigidissimo a New York, a Baltimora, nel Canada. Straordinari geli impedirono il traffico, e l'immenso accumularsi di merci destinate alla guerra, tutta la nuova organizzazione di guerra intrapresa dagli Stati Uniti, congestionarono le ferrovie ed i porti.

Da Versailles i tre capi dei Governi alleati richiesero il personale intervento del Presidente Wilson, e questi aveva appena date soddisfacenti rassicurazioni, quando una nuova causa d'inquietudine si manifestò per una iniziativa sorta nel Parlamento americano.

Mentre il Governo degli Stati Uniti aveva fissato il prezzo di due dollari e venti centesimi di dollaro per ogni *bushel* di frumento, al Congresso furono presentate proposte perchè il prezzo si elevasse subito a due e settantacinque e a tre dollari.

L'immediata conseguenza fu che i *farmers*, ossia gli agricoltori americani, trattennero di colpo il grano avviato ai porti minacciando così di render vana la buona volontà e l'azione dello stesso presidente Wilson.

Tutto ciò basta a spiegarvi perchè io dovetti trattenermi a Londra oltre ogni ragionevole previsione: fui costretto a rinnovare di urgenza, come rappresentante italiano, tutta l'azione che i capi di Stato avevano già esercitato da Versailles.

Nè si fece molto attendere l'esito della rinnovata azione: poichè il presidente Wilson, anzichè arrendersi alla campagna al rialzo, con un proclama del 26 febbraio al popolo, riconfermò, per tutto il 1918, il prezzo base dell'anno scorso in dollari 2.20. Esempio notevolissimo di resistenza alla speculazione, che deve essere tenuto presente e contraccambiato da tutti i Governi alleati.

Ma intanto dolorosi e irreparabili ritardi sono dovunque avvenuti, che hanno frustrata in parte ogni lieta speranza di relativa larghezza.

La vita è assicurata; ma le popolazioni nostre come quelle d'Inghilterra e di Francia devono guardare con serena fermezza al prolungarsi di una situazione non facile e forse anche alla eventualità di maggiori sofferenze.

Coi nuovi accordi non v'ha più differenza fra i sacrifici futuri delle tre nazioni sorelle ed alleate: il principio dell'eguaglianza dei sacrifici proclamato dalla Conferenza di Parigi è, rispetto al grano, perfettamente tradotto in pratica. Guai se di fronte alle nuovissime inattese difficoltà e deficienze l'Italia non avesse in tempo migliorato la sua posizione!

Il Governo ha oggi tutti gli elementi di diritto e di fatto per combattere vittoriosamente contro l'accanirsi delle avversità e contro tutte le male arti nemiche.

Necessita però mantenere viva la vigilanza e l'azione; che non sono più per noi di carattere unilaterale, ma che rivestono un carattere generale, onde l'azione singola si rinforza e riesce nell'azione e per l'azione collettiva.

Ed ora veniamo al carbone.

La questione era anche più complicata e difficile di quella del grano. Era perfino più urgente, perchè mentre pel grano esisteva tutto un avviamento di pratiche che garantivano già

la vita per un mese almeno, per il carbone la serrata degli stabilimenti di guerra o la fermata di tutto il traffico ferroviario era questione di giorni.

Già in novembre, quando la mancanza di sufficienti spedizioni di grano aveva indotto il Governo a destinare al trasporto di cereali molti piroscafi che abitualmente trasportavano carbone e munizioni, l'Italia aveva richiesto l'aiuto degli Alleati perchè con mezzi loro intensificassero le spedizioni di carbone. Eorse l'idea di far sbarcare il carbone inglese in Francia e di adoperare carbone francese per risparmio evidente di tonnellaggio.

La Francia offerse di inviarmi carbone dalle sue miniere, ma ne chiese all'Inghilterra la restituzione.

Le pratiche iniziate al riguardo fra le due potenze volsero disgraziatamente in lungo, mentre l'Italia aveva ragione di credere, per dichiarazioni fattesi alla Conferenza di Parigi alla fine novembre-primi dicembre scorsi, che avrebbero potuto essere rapidamente esaurite.

Fatto sta che a fine gennaio, mentre i tecnici dei Ministeri dei Trasporti francese e italiano garantivano la possibilità di trasportare attraverso la Francia o dalle miniere francesi 15,000 tonnellate di carbone al giorno, ossia 450,000 tonnellate al mese oltre i trasporti ordinari via Gibilterra, i Ministeri competenti delle due potenze amiche ed alleate non avevano potuto ancora intendersi sulle quantità di combustibile che ciascuna doveva dare all'Italia.

Su richieste del Presidente del Consiglio italiano, intervennero personalmente e ripetutamente i presidenti Clémenceau e Lloyd George; ma occorsero tre settimane di intenso lavoro, di scambi di vedute, di esami di programmi, di lunghe sedute a Parigi ed a Londra, per giungere ad una soluzione che rispondesse al fabbisogno minimo assoluto dell'Italia, alla migliore utilizzazione dei mezzi di trasporto, ed all'equa distribuzione di sacrifici a nostro vantaggio da parte dell'Inghilterra e della Francia.

Il 18 febbraio infatti ebbi l'accettazione di una mia proposta intermedia fra le proposte delle due potenze. Essa è ora in via di attuazione, e mette a disposizione dell'Italia un quantitativo di 600,000 tonnellate di carbone al mese, dei quali 240,000 francese e 360,000 inglese, men-

tre continuano le pratiche per completare il fabbisogno minimo di 690,000 tonnellate, che fu riconosciuto da entrambe le potenze nostre alleate come necessario alla condotta della guerra.

Confido che non mancheranno i mezzi di trasporto sia ferroviari che marittimi, tanto più che un telegramma giunto ieri sera da Londra annuncia la felice risoluzione della questione relativa all'utilizzazione di 60,000 tonnellate di piroscafi svedesi, che sono assicurati ai bisogni dell'Intesa, e che serviranno in gran parte all'attuazione dell'accordo del 18 febbraio.

Un'altra questione urgente, specialmente per l'esercito, era quella dei rifornimenti d'avena. Ho potuto assicurarci un'assegnazione di urgenza per marzo di 55,000 tonnellate. E questione pure importante era quella delle patate da seme, che abbiamo ora in quantità sufficiente. Riuscii ad ottenere che la Francia rinunciasse a tutti i suoi contratti d'acquisto in Italia, stipulati prima della mia assunzione al Commissariato; e attendo ad ogni ora la conferma definitiva di un invio di 50,000 quintali, contro i quali potremo fornire altre merci alla Francia.

Durante la mia permanenza a Parigi e a Londra ebbero luogo la conferenza di Versailles e la conferenza di Londra del Comitato interalleato per gli approvvigionamenti di guerra, presiedute dal sig. Crosby, sottosegretario di Stato del tesoro americano; nonchè quella del Comitato interalleato dei trasporti marittimi, presieduta da lord Robert Cecil, ministro del blocco, e sottosegretario di Stato agli esteri.

Nella conferenza di Versailles fu anche votata una mozione riguardante gli approvvigionamenti a favore dell'Italia.

Nelle altre due conferenze in cui ebbi l'onore di rappresentare l'Italia, ebbi una volta di più l'occasione di sincerarmi della grande simpatia e cordialità con cui le altre potenze dell'Intesa considerano i nostri bisogni, e assumono di soddisfarli nella quantità massima consentita dalle condizioni generali della finanza e dei trasporti.

Si va formando il fronte economico unico per la guerra e per il dopo guerra, così come si è formato il fronte unico militare; si va fissando e rinsaldando sempre più la cordata, alla quale ieri accennò felicemente il senatore Ruffini, per toccare la vetta che negli ultimi

tratti è sempre più difficile a scalarsi, ma che sarà indubbiamente raggiunta.

Non posso a meno di segnalare tutta l'importanza della conferenza pei trasporti marittimi che si radunerà di nuovo a Londra fra pochissimi giorni. Dalle assegnazioni che si faranno all'Italia in tale consesso in confronto con le assegnazioni che toccheranno alla Francia, all'Inghilterra, all'America e agli altri alleati, dipenderà la vita della nazione e la condotta della guerra. Nei trasporti sta la chiave di volta di tutta la situazione attuale. Dai trasporti dipende la durata della guerra. Ed è con vera soddisfazione che si apprendono le notizie delle grandi costruzioni di naviglio americano ed inglese; è con viva ansia che si attende di vedere nuove flotte sui mari che ci daranno la sicurezza definitiva di un ritorno a vita normale.

Nulla sarà trascurato perchè gli approvvigionamenti all'estero si compiano in modo sufficiente, nonostante le straordinarie difficoltà create dalla guerra.

Di queste straordinarie difficoltà, degli sforzi che in tutte le nazioni si fanno per superarle, io vorrei anzitutto che si convincessero gli italiani.

Esse danno spesso al Governo giornate di grande ansietà; ma come furono vinte nel passato dopo aver causati inconvenienti talvolta gravi ma sempre di brevissima durata, così saranno superate in futuro.

Mentre le difficoltà crebbero grandemente dal novembre in poi, le importazioni dei cereali furono sempre in aumento per l'Italia, e proporzionatamente più che per gli altri paesi; furono cioè di 1,367,000 tonnellate in novembre, di 1,409,000 in dicembre; di 2,236,000 in gennaio, di 2,300,000 in febbraio, e spero saranno ben maggiori in marzo.

Ho la coscienza che in sì breve tempo e in condizioni di partenza tanto difficili, non si potevano ottenere maggiori sacrifici dai nostri alleati. Appena le condizioni generali si faranno migliori, l'Italia ne approfitterà adeguatamente.

E avendo così esaurito il tema degli approvvigionamenti all'estero, vengo a quello degli approvvigionamenti all'interno.

Durante la mia assenza, si è compiuto il censimento dei cereali esistenti in Italia al 25 gen-

naio, colle norme rigorosamente stabilite dal decreto luogotenenziale 3 gennaio 1918.

Il risultato complessivo di tale censimento dà un'esistenza in Italia, al 25 gennaio, in grano nazionale tenero, semiduro e duro, in farina ragguagliata a grano, pasta, segale ed orzo, di otto milioni di quintali in cifra tonda. La quantità presso i produttori esente da requisizione, è di 6,700,000 quintali.

La cifra del grano da semina da sottrarsi da tale quantità è ora stata accertata in quintali 100,000 circa; è pur troppo una cifra trascurabile, che potrà compensarsi con le eventuali mancate denunce, per le quali si procederà a termini di legge.

Possiamo quindi ritenere che in Italia, al 25 gennaio, esistevano ancora con assoluta certezza presso i produttori soltanto 6,700,000 quintali di grano, e cioè molto meno della metà del grano lasciato agli agricoltori per i loro bisogni di alimentazione, e che era di 17 milioni di quintali.

E rimarrebbe da ciò provato che gli agricoltori o hanno consumato di più del bisogno, o hanno dato il loro grano alla popolazione non produttrice. Resta ad ogni modo provato che era ed è necessario regolare il consumo del grano da parte degli agricoltori, e ciò è stato fatto e si va facendo coll'introduzione delle tessere di macinazione, che è andata in vigore dal 1° febbraio e che ora è stata applicata in tutti i comuni del Regno, con trascurabili inconvenienti e con soddisfazione generale delle autorità e degli enti preposti alla distribuzione dei cereali.

Il compito delle Commissioni di requisizione pel grano non è però finito, in quanto che il censimento ha dimostrato che fra le rimanenze dei vari paesi, esistono differenze che vanno compensate. Inoltre si dovranno fare gli accertamenti definitivi sulla veridicità del censimento.

L'opera delle Commissioni di requisizione è stata spesso censurata. Bisogna tener presente che gli ufficiali che vi sono impiegati vanno acquistando sempre maggiore pratica di un ufficio che era per essi assolutamente nuovo. Molti di loro operarono egregiamente nel disimpegno nelle difficili e spesso antipatiche loro incombenze. Vada ad essi il nostro grato saluto.

Ma l'argomento delle requisizioni sarà preso in esame al più presto, d'accordo col ministro

della guerra, nell'intento che gli inconvenienti lamentati non abbiano a ripetersi.

Fra gli approvvigionamenti all'interno che fornirono argomento di maggiori discussioni stanno quelli della carne, dell'olio e del riso.

Fu qui rilevato da diversi oratori il giustificato timore di una eccessiva diminuzione del nostro patrimonio zootecnico; e l'onorevole Ferraris accennò ai mezzi per frenarla. Nel mio discorso del 21 dicembre assicuravo la Camera che tale patrimonio non era ancora sensibilmente diminuito in riguardo al numero, e mi riferivo, ben inteso, al censimento del 1908, non considerando l'aumento del dieci per cento verificatosi tra il 1908 e 1914, che aveva portato al momento dell'entrata in guerra il patrimonio nostro a 6,800,000 capi.

Ora, per il grande consumo di carne avvenuto nell'esercito in questi ultimi mesi, le cose hanno preso ben diverso aspetto.

In questi ultimi tre mesi si sono incettati 150,000 capi al mese pel solo esercito, e se ne dovranno incettare 160,000 nel marzo, mentre nel 1916 si incettavano 45,000 capi al mese e nel 1917 se ne incettavano 65,000.

Così lo studio del problema si impone! Ma io non vedo per esso altra soluzione che nell'aumento dell'importazione, e quindi anche questo problema va a riferirsi a quello del tonnellaggio e dovrà essere studiato nella prossima conferenza di Londra.

Intanto il Governo è entrato nell'ordine di idee espresse durante la discussione per l'aumento del prezzo, ed ha fissato col recentissimo decreto del 26 febbraio un aumento di lire 110 per quintale.

Quanto alla macellazione pel consumo della popolazione civile, essa si è ridotta, coi noti provvedimenti che restringono il consumo della carne e che ho specificato alla Camera, di un teorico 50 per cento, e per gli immancabili abusi, di un effettivo 40 per cento. Con un nuovo provvedimento del Commissariato dei consumi, e cioè colla circolare del 16 febbraio scorso, la riduzione è aumentata di un altro 10 per cento.

Così la popolazione civile ha oggi ridotto il proprio consumo di carne alla metà in confronto del 1915, nel quale anno si era già verificata una diminuzione del 30 per cento in confronto dell'ante guerra, con una diminuzione totale del 70 per cento circa.

Quanto al riso, il Commissariato generale dei consumi può affermare nel modo più coscienzioso e categorico che l'utilizzazione della produzione nazionale risiera viene oggi fatta nel modo più completo, più razionale, più pratico; di guisa che nulla va perduto od è imperfettamente utilizzato del prezioso cereale che, mentre nel passato era destinato per circa due quinti all'esportazione, è venuto oggi provvidenzialmente a colmare in parte la nostra deficienza di altri cereali.

Devesi ricordare che per economizzare al massimo il prezioso cereale, e per ragioni di equità distributiva, furono date istruzioni alle Commissioni di requisizione per ridurre al minimo il fabbisogno di risone lasciato in lavorazione ai detentori, mettendo anche un equo limite alle richieste di retribuzione in natura dei lavoratori della risaia, richieste che naturalmente, data l'accresciuta ricerca di questo prodotto, tendevano ad aumentare esageratamente oltre al reale fabbisogno delle stesse famiglie lavoratrici.

Il decreto che stabilisce la requisizione totale contempla i prezzi per solo risone o seme vestito; la lavorazione industriale per la sua traduzione in riso commestibile viene eseguita dalle Commissioni di requisizioni stesse a mezzo degli stabilimenti di pilatura già esistenti nelle regioni di produzione o viciniori. Ad eccezione quindi del risone, che viene lasciato ai detentori per ricordati fabbisogni delle aziende risicole, tutto il risone requisito viene lavorato secondo criteri stabiliti dal Commissariato generale dei consumi.

A questa determinazione della lavorazione diretta il Commissariato è venuto appunto fin dallo scorso anno, per conseguire una migliore utilizzazione per l'alimentazione umana di questo cereale, sia con la panificazione dei moltissimi tipi di riso che prima della guerra ordinariamente si producevano in un unico tipo che appunto risponde alle necessità presenti, sia con un più economico ed appropriato impiego dei cascami diversi derivanti dalla lavorazione stessa.

Invero, tutte le così dette mezzegrane, il risotto, il pistino, che in tempi normali venivano in parte destinati all'alimentazione del bestiame e delle pollerie, sono oggi ridotti in farina e adoperati a far pane; il farinaccio è pure in

buona parte destinato alla panificazione, e solo quello più scadente, o prodotto coi più bassi cascami eterogenei, è ceduto alla tessitura per fare appretti, materiale pure mancante a queste necessarie industrie. Altri cascami contenenti frammenti di riso troppo mescolati con semi di piante infeste, e dai quali non si potrebbero aver farine commestibili, vengono ceduti alle fabbriche di birra, che oggi, in mancanza di orzo o di altro materiale, si adattano ad utilizzare anche questi.

Soltanto le pulci del riso sono cedute per l'alimentazione del bestiame, e data la grave scarsezza di foraggi ancor più accentuata dalle ingenti requisizioni per l'esercito, mai mangime è stato più insistentemente richiesto ed opportunamente utilizzato a migliorare la poverissima razione, ridotta ormai a foraggi scadentissimi ed in molte aziende alla sola paglia, per mantenere in vita durante la critica stagione invernale il nostro ormai più esiguo e più prezioso patrimonio zootecnico.

Nel fissare il grado di lavorazione del risone, il Commissariato generale dei consumi, valendosi, come è sua consuetudine, del consiglio di tecnici esperti, ha in realtà mirato a conseguire il massimo del rendimento possibile in riso commestibile, il quale però, nello stesso tempo, rispondesse alle esigenze di una sicura conservazione.

Il Commissariato ha avuto ed ha la piena visione e conoscenza dei grandi vantaggi che la minor lavorazione possibile del riso offre sia in riguardo ad una maggiore produzione di riso da pentola che con essa si consegue, sia nel riguardo di un maggior valore nutritivo ed igienico del riso stesso.

Degli studi e delle cognizioni, del resto non nuove ed analoghe per il riso come per altri cereali, sul maggior valore alimentare degli strati più periferici del seme, della funzione specifica importante delle sostanze fosforate delle vitamine, era stato opportunamente messo a conoscenza il Commissariato, che appunto si era proposto di tradurre in pratica, a differenza di quanto si soleva fare prima della guerra, una riduzione della lavorazione del riso ad un tipo più grezzo.

Invero nel fissare tal sistema di lavorazione ha eliminati i tipi troppo lavorati quali erano i così detti cambolino, francesino, brillato, glacé,

diamante, ecc.; e passando sopra alle preferenze dei consumatori per i tipi più lavorati, si è attenuto al tipo, così detto raffinato, che nella scala graduatoria della lavorazione del riso è uno dei primi dopo lo sbramato, e che in pratica (poiché tutte le pilerie qui dalle Commissioni di requisizione è stata concessa la lavorazione, cercano di ottenere naturalmente il massimo rendimento) si riduce al tipo così detto mercantile, che nella suddetta scala è il primo tipo dopo lo sbramato.

Il Commissariato aveva pensato pure se fosse stato possibile di ridurre ancor più la lavorazione al tipo sbramato o sgusciato, ma anche per parere di tecnici, per aver assicurata la più perfetta conservazione del prodotto, non ritenne prudente mettersi nelle presenti circostanze su tale via.

Le varietà di riso che oggi si coltivano in Italia sono per circa quattro quinti della totale produzione di origine asiatica, introdotte dopo esperienze e studi di acclimatazione, e sono fortunatamente fra le più resistenti alle malattie e fra le più produttive, ma appunto perchè più produttive, sono a ciclo vegetativo più lungo e più tardivo, e quindi a maturazione fisiologica non sempre perfetta. Per questo i semi sono più ricchi di acqua di vegetazione; e la tardività della raccolta, l'attuale deficienza di mano d'opera e di combustibili, ne rendono oggi anche meno perfetta e sicura la buona essiccazione e conservazione.

Ora i tecnici esperti dicono che se teoricamente sarebbe conveniente per le ragioni sopra esposte produrre riso sbramato, praticamente questo non si potrebbe conservare, specialmente ammassato e per parecchio tempo, come richiedono le attuali esigenze di guerra e la distribuzione del nostro paese, dove poche sono le provincie di maggiore produzione e diffuso è il consumo per tutto il Regno. E poi infondata l'affermazione che il nostro riso sbramato si dovrebbe conservare, perchè anche i risi indiani sbramati si conservano durante il viaggio d'importazione in Italia. Questi, per la perfetta maturazione fisiologica e per l'essiccazione naturale che conseguono in quelle regioni più calde, possono in realtà più facilmente conservarsi pel tempo, del resto non lungo, occorrente pel viaggio, ma è pur noto, come quando siano giunti da noi, sia necessario tornare a lavorarli e sbran-

carli maggiormente, per levare quella parte esterna del seme sgusciato, che pure in assisi altera per fermentazioni alle quali dà sempre luogo la materia albuminosa contenuta.

Il riso nazionale, sgusciato, appunto per la maggior quantità di sostanza albuminosa contenute negli strati superficiali e per la sua maggior ricchezza di umidità (che va anche oltre il 15 per cento, mentre per i risi indiani è anche al disotto del 12 per cento), si altera più facilmente, specialmente se ammassato, nel soprannvenire della stagione primaverile e calda.

Due anni fa, in mancanza di avena, l'Amministrazione militare aveva sperimentato l'uso di riso sbramato per l'alimentazione dei cavalli. In quell'occasione, detto riso sbramato aveva dimostrato di non potersi conservare.

Il Commissariato ritiene per questo che sarebbe stato imperdonabile errore (per raggiungere quel lieve maggior rendimento, in riso da pentola che la lavorazione a sbramato (in confronto di quella a mercantile, raffinato) conseguiva compromettere la buona conservazione delle scorte di riso nazionale già esigue rispetto al grande bisogno. A queste determinazioni venne anche per la considerazione che il maggior cascame che si ottiene nel passaggio dallo sbramato al mercantile (cascame costituito in buona parte da mezzagran e risetto) è pure destinato alla panificazione per l'alimentazione umana.

Non è esatto che questo passaggio dallo sbramato al mercantile raffinato rappresenti una perdita enorme di prodotti, e che il rendimento del risone si riduca con tale lavorazione a poco più del 50 per cento. Per quattro quinti della produzione, requisita, le Commissioni di requisizione ottengono oggi un rendimento che si aggira intorno al 70 per cento.

Il Commissariato può assicurare che è sempre sua costante preoccupazione cercar di ottenere dal risone il massimo del rendimento. Invece per le provincie nelle quali il riso che vi si lavora mensilmente viene pure mensilmente consumato sul posto, la lavorazione vien lasciata anche più grezza; e inoltre sono in corso studi per l'uso nella panificazione di parte delle stesse di riso, che non siano inquinate dalle particelle silicee e indigeste, che dalla sbramatura del risone derivano.

Ed ora veniamo alla tanto dibattuta questione dell'olio e facciamo un po' di storia.

L'anno scorso si mise per la prima volta il calmiera dell'olio a lire 300 al quintale, con decreto del 9 marzo. All'inizio della campagna olearia (novembre-dicembre 1916) il mercato si era iniziato su prezzi assai più bassi; ingenti acquisti si erano fatti a 180 ed a 200 lire. Ma nei primi due mesi dell'anno, il mercato, agitato da forte speculazione, si inasprì rapidamente, e fu oltrepassato anche il prezzo di lire 300. A motivo di ciò, essendo il calmiera intervenuto tardivamente, quando cioè il mercato era pregiudicato, il Commissariato dei consumi dovette subire lo stato di fatto e contentarsi di fermare il prezzo a lire 300. Queste circostanze non devono essere dimenticate per giudicare sull'attuale prezzo di calmiera dell'olio.

Prima che si iniziasse la nuova campagna olearia (1917-18), il commissario Canepa convocò nel settembre scorso a Roma una numerosissima adunanza di olivicoltori e commercianti di ogni regione d'Italia, per discutere tempestivamente la questione del prezzo. Si manifestarono due correnti fra gli stessi interessati: una parte domandò la elevazione del prezzo da 300 a 400 lire; le rappresentanze delle Calabria (che hanno quest'anno la maggiore produzione), ritennero più equo limitare la richiesta a lire 350, prezzo ritenuto largamente remunerativo della produzione.

La questione fu sottoposta dal commissario generale Alfieri allo studio del Comitato per gli approvvigionamenti e i consumi, il quale espresse il suo parere per un aumento a 350 lire, ritenendo che la coltura dell'olivo è una di quelle che meno comporta aumenti del costo di produzione; che, ad ogni modo, l'elevazione di prezzo era assai notevole se riferita ai prezzi di mercato della precedente campagna, anteriori al perturbamento della sfrenata speculazione; e che infine, senza sacrificare i proprietari, era necessario preoccuparsi dell'interesse dei consumatori, e della opportunità di assicurare almeno un grasso a prezzi relativamente non altissimi, e alla portata di tutti.

Il commissario generale Alfieri accolse il parere del Comitato, e pubblicò il decreto di calmiera a 350 lire in data 20 ottobre, prima cioè che si iniziasse la campagna.

Tale decreto non provocò il minimo lamento da parte degli olivicoltori. Non si può citare una sola voce di critica levatasi né pubblicamente né con voti al Governo.

Viceversa il decreto provocò le unanimi proteste del pubblico. Tutti ricordano che il provvedimento non avrebbe potuto avere una peggiore stampa. In parecchie provincie, e fra le altre in quella di Roma, le Commissioni consultive dei consumi, che funzionano presso le prefetture, si rifiutarono di approvare l'aumento, e il Commissariato dovette dare ordini ai prefetti di provvedere indipendentemente dal voto di tali Commissioni.

Intanto si iniziò la campagna, e poichè ben presto si vide che il calmiera non veniva rispettato, il Commissariato si trovò costretto nel dicembre-gennaio a intervenire con le requisizioni parziali prima e generali poi. incominciarono allora le agitazioni dei produttori, in Liguria. Numerose rappresentanze politiche e amministrative di quella regione vennero a Roma, e discussero largamente con me e con i miei tecnici. Io volli ancora sottoporre la questione al Comitato amministrativo approvvigionamenti e consumi, e invitai gli onor. deputati liguri a parteciparvi, perchè illustrassero personalmente le ragioni da essi sostenute. Ma il Comitato ad unanimità riconfermò il proprio parere, per le stesse motivazioni dianzi accennate, ritenendo assolutamente eccessivi i calcoli presentati dai liguri sull'aumento dei costi che avrebbero giustificato un aumento di oltre ottanta lire. Di conseguenza accolse il parere del Comitato, e non credetti di mutare il calmiera.

L'agitazione parve cessare, nè si estese ad alcun'altra regione d'Italia. In Liguria stessa si poterono comperare da incaricati del Governo e da commercianti liberi molte migliaia di quintali a prezzi di calmiera.

Prima di partire per Londra avevo però notato che, stante la deficienza di altri grassi, si tendeva da molte parti a violare il calmiera e ad impedire il piano di requisizione, dirò così, amichevole, stabilito dal Commissariato; e mi decisi per la requisizione generale di tutto l'olio prodotto nel Regno.

E allora l'agitazione ricominciò, con manifesta tendenza a far aumentare il prezzo di calmiera, o a rendere frustranea la requisizione generale.

Al mio ritorno da Londra molti deputati rappresentanti le regioni produttrici di olive, e che già avevano conferito col Presidente del

Consiglio, si rivolsero a me, ed io fui ben lieto di discutere con loro l'importante argomento.

Esso conteneva anzitutto una questione di principio, così grave da investire tutta l'azione del Commissariato.

Conteneva poi un'analisi tecnica dei costi e dei legittimi interessi dei produttori e dei consumatori.

Dopo due lunghe sedute, si convenne col Presidente del Consiglio e con me di sottoporre la questione e l'analisi alla Commissione centrale consultiva del Commissariato creata col decreto luogotenenziale del 3 gennaio 1918.

Questa udì un gruppo autorevole di deputati, discusse ampiamente con essi, e poi tenne una seconda lunghissima seduta per deliberare sui quesiti che io le avevo sottoposto in iscritto.

Al primo quesito così formulato: « Se in presenza di un calmiera decretato, prima di iniziare il raccolto del genere al quale si riferisce, in misura adeguata al giusto temperamento degli interessi dei produttori con quelli dei consumatori, possa il calmiera stesso essere aumentato durante il raccolto, per ovviare alla sottrazione del genere da parte dei produttori ai mercati di consumo; o se non debba mantenersi fermo il calmiera ed eseguirsi invece la requisizione generale con tutti i mezzi consentiti dallo stato di guerra », tutti i commissari meno uno risposero negativamente per la prima parte, ed affermativamente per la seconda.

Sul secondo quesito: « Se il calmiera di lire 350, 300 e 310 decretato dal Commissariato Alfieri in data 20 ottobre 1917, rispettivamente per la prima, seconda e terza qualità di olio di oliva ove esistano pel raccolto 1917-18, sia tale da temperare i legittimi interessi dei produttori e dei consumatori ed abbia tenuto conto adeguato di tutti gli elementi di maggior costo di produzione che avrebbero potuto legittimamente verificarsi durante il raccolto », la Commissione opinò che il calmiera decretato dal Commissario generale Alfieri in data 20 ottobre 1917 dovesse mantenersi per le prime due qualità ed ai prezzi stabiliti per le dette due prime qualità. Ritenne opportuno abolire, nella classifica agli effetti del calmiera, la terza qualità.

Al terzo quesito: « Se il sistema adottato dal Commissariato per impossessarsi dell'olio d'o-

liva mediante delegazione di acquisti amichevoli a ditte specializzate e mediante requisizione diretta, con la cooperazione tecnica delle ditte prescelte per quanto riguarda il ritiro la conservazione e la spedizione della merce, sia conveniente ed utile in massima e nelle modalità adottate dal Commissariato », risposero affermativamente tutti i commissari meno uno.

Al quarto quesito: « Se sia opportuno in regime di requisizione generale permettere la vendita diretta dai produttori ad altri enti diversi da quelli incaricati dallo Stato; o se non debba invece farsi un'unica distribuzione dallo Stato a mezzo degli enti statali provinciali, Consorzi granari o Enti autonomi provinciali », la Commissione rispose negativamente per il primo punto e affermativamente per il secondo.

Il Governo ha deliberato di adottare integralmente le decisioni della Commissione centrale del Commissariato, ed oggi è ben lieto che tale deliberazione sia rafforzata dal parere competentissimo del senatore Sinibaldi e da quello della maggiore autorità nella materia, il presidente della Società Nazionale degli olivicoltori senatore De Cesare.

Resta così riconfermato il calmiera di lire 350 e di lire 330 per la prima e la seconda qualità abolendosi la terza, ciò che semplifica assai le operazioni di requisizione e reca un vantaggio ai produttori di olio, tanto più che quest'anno la produzione è di qualità buona.

Ma perchè il Senato abbia piena tranquillità sul funzionamento del congegno incaricato dal Commissariato dell'acquisto dell'olio, aderisco ai desideri qui ripetutamente manifestati, e mi pregio leggere il contratto-tipo al quale si addivenne coi maggiori negozianti di olio delle provincie produttrici.

Mi dispiace di dover tediare il Senato con questa lettura.

Voci. No, no.

CRESPI, *commissario generale per gli approvvigionamenti e consumi*. Dice il contratto:

« Spettabile Ditta,

« In conformità alle intese verbali, rimane stabilito fra questo Commissariato generale e codesta spettabile Ditta quanto segue:

« 1° Questo Commissariato Generale vi dà incarico di acquistare olio di oliva commesti-

bile per conto del Governo e di raccogliere, immagazzinare e conservare con ogni opportunità cura quello che sarà eventualmente requisito per ordine del Commissariato stesso.

« 2° In linea generale dovrete procedere ad acquisti liberi. Qualora ciò non sia praticamente possibile per rifiuto di vendere ai prezzi di calmiera da parte dei detentori della merce, questo Commissariato ne ordinerà la requisizione a mezzo delle Commissioni provinciali di requisizione. In tali casi rimanete incaricati di procedere al ritiro ed immagazzinamento dell'olio per conto di questo Commissariato con le norme che saranno appresso indicate ».

Dunque non è assolutamente vero che ditte private dovessero procedere alla requisizione: sono sempre le Commissioni di requisizione che requisiscono, e poi fanno consegna a quelli che hanno in mano i mezzi di conservazione.

« 3° Rimane inteso che tutte le prestazioni di opera (e qui non sorridete della frase che sembra un po' ingenua, ma che troverà la spiegazione in seguito) e di mezzi che voi date a questo Commissariato in esecuzione del presente accordo, non sono ispirate a fine di lucro, ma soltanto al desiderio di collaborare lealmente col Governo per il raggiungimento dei suoi scopi di interesse generale. Vi sarà tuttavia corrisposto un indennizzo per tutte le spese vive inerenti alle operazioni in parola e calcolate come sarà detto appresso ».

Poi si stabilisce a ciascuna ditta la propria zona.

« 4° La zona nella quale dovrà svolgersi la vostra attività si intenderà limitata all'intera regione di . . . »

« 5° Per quanto riguarda gli acquisti liberi, dovrete non eccedere i prezzi di base stabiliti per i produttori dal decreto prefettizio di calmiera nelle singole provincie, in relazione alle qualità dell'olio.

« 6° Dovrete denunciare a questo Commissariato tutti i singoli acquisti, con indicazione del venditore, della quantità e dei prezzi relativi, e con corredo della fattura di acquisto regolarmente saldata. Analoga denuncia farete contemporaneamente alla Commissione di requisizione della provincia nella quale avviene l'acquisto ».

Ora è chiaro che, siccome in ciascuna provincia sono ben noti i prezzi di calmiera, gli

olivicultori offriranno la loro merce a prezzi di calmiera; ma evidentemente chi ha interesse ad avere il maggior prezzo possibile, domanderà questo maggior prezzo alle ditte incaricate; e le ditte, naturalmente, che non ritrarrebbero nessun vantaggio dal fare un prezzo minore, perchè devono presentare le fatture sotto comminatoria di frode se risultassero non vere, non possono fare altro che segnare le quantità d'olio sul conto del Governo al prezzo di fattura, che sarà quasi sempre il prezzo di calmiera. Quindi nessuna possibilità di guadagni per questi incettatori.

« 7° L'olio acquistato dovrà essere da voi trasportato in vostri magazzini (cisterne o pile), in località da convenirsi, e in essi conservato con ogni buona regola a disposizione di questo Commissariato.

« 8° Mediante opportune miscele delle varie partite acquistate, formerete due tipi di olio, corrispondenti a una prima e a una seconda qualità, che possano essere messi in vendita sotto tale qualifica, a norma delle consuetudini commerciali. Questo Commissariato si riserva di dare l'approvazione a tali tipi, in base a un campione che sarà da voi inviato, appena avrete immagazzinato un primo quantitativo di 2000 quintali. Sulla base di tali tipi, se saranno trovati soddisfacenti, provvederete alle opportune analoghe miscele, anche per i quantitativi che saranno immagazzinati successivamente. I campioni tipo, depositati presso questo Commissariato, serviranno di raffronto e di controllo per tutta la merce che sarà da voi ceduta, per ordine di questo Commissariato.

« 9° Per quanto riguarda l'olio che sarà prelevato per la requisizione con ordini delle Commissioni provinciali di requisizione, come dianzi è accennato, agirete quale organo diretto di questo Commissariato, fornendo tutta la vostra organizzazione tecnica per il ritiro, l'immagazzinamento e la spedizione della merce.

« A tale scopo dovrete indicare alle Commissioni di requisizione la persona o le persone incaricate, sotto la vostra responsabilità, della esecuzione di tutte le operazioni di ritiro, per le rispettive provincie. Tali persone, munite di opportuna delega della Commissione, si recheranno presso i detentori, che riceveranno l'avviso di precettazione dell'olio, e pro-

cederanno al ritiro di essa, mediante pagamento del prezzo giudicato corrispondente alla qualità.

« Qualora nella determinazione di tale qualità e conseguentemente del prezzo, sorga contestazione, si procederà in confronto al detentore al prelevamento di tre campioni che saranno debitamente suggellati. Uno di tali campioni sarà lasciato al detentore stesso, e gli altri due saranno inviati alla Commissione di requisizione per la fissazione del prezzo. Tale contestazione non dovrà tuttavia sospendere il ritiro della merce, che sarà provvisoriamente da voi pagata al prezzo di lire 300 al quintale, sempre che non si tratti di oli lampanti, salvo la liquidazione definitiva. Di tutto si redigerà un verbale sommario in doppia copia, una delle quali sarà rilasciata al detentore dell'olio. A ogni detentore requisito saranno lasciati limitati quantitativi per i bisogni familiari e dei dipendenti, secondo le consuetudini.

« 10° Di tutti i ritiri dell'olio dovrete dare immediato avviso alla Commissione di requisizione, entro quarantotto ore dal ritiro, indicando la ditta requisita, la quantità della merce ritirata e il prezzo accettato, oppure facendo menzione della eventuale contestazione. Dovrete in pari tempo rimettere alla Commissione di requisizione stessa la ricevuta del pagamento fatto alla ditta requisita. Nel prospetto di cui al N. 6, che rimetterete a questo Commissariato, saranno notificate separatamente anche le partite requisite con le stesse indicazioni di cui sopra.

« 11° L'olio così requisito e ritirato sarà immagazzinato come quello acquistato, e provvederete con esso alla formazione di tipi in conformità alle norme di cui al n. 3 della presente lettera.

« 12° Dell'olio acquistato e requisito procederete direttamente alle spedizioni, secondo gli ordini che vi saranno dati volta per volta da questo Commissariato, con fustame da voi fornito, in porto assegnato.

« Di ogni spedizione rimetterete a questo Commissariato copia della fattura di cui nel successivo n. 14.

« 13° Il finanziamento di tutte le operazioni sarà fatto interamente dalla ditta.

« Il prezzo di costo dell'olio acquistato vi sarà accreditato in base ai prezzi effettivi che

avrete pagati ai singoli produttori e risultanti dalle denunce documentate di cui al n. 6. Il costo dell'olio requisito vi sarà parimenti accreditato ai prezzi di requisizione concordati con la parte oppure stabiliti dalla Commissione di requisizione. La liquidazione sarà fatta in base ai quantitativi da voi effettivamente spediti, dovendo rimanere a vostro carico l'eventuale calo, il cui costo sarà compreso nell'indennizzo di cui al seguente capoverso.

« Per tutte le spese di qualsiasi natura inerenti all'operazione (interessi di capitale, trasporto nei magazzini, calo, magazzinaggio, ecc.) vi sarà corrisposto un compenso fisso globale di lire 14 per ogni quintale di olio che sarà da voi spedito.

« 14° Il prezzo di cessione dell'olio sarà fissato da questo Commissariato, e sarà corrisposto a voi direttamente dall'autorità e enti cessionari in base a fattura commerciale, e con modalità da concordarsi. Sarà fatturato a parte il valore dei fusti, fissato per ora in ragione di lire 16 al quintale, salvo il rimborso al compratore di lire 13 al quintale: qualora il fustame sia reso franco alla stazione di provenienza della merce.

« Aprirete pertanto apposito conto corrente con questo Commissariato e si procederà trimestralmente alla liquidazione del conto in base all'avere spettante a norma del precedente n. 13.

« 15° L'incarico di cui al presente foglio si intende per ora limitato a quintali di olio . . . . (comprendendo globalmente olio acquistato o requisito, con riserva di ulteriori determinazioni).

« 16° Da parte vostra vi impegnate per tutto il periodo durante il quale avrà vigore la presente convenzione a non esercitare il commercio dell'olio d'oliva all'interno, per proprio conto, nè indirettamente, nè per interposta persona.

« 17° È in vostra facoltà di associarvi altre ditte di vostra fiducia, sotto la vostra intera responsabilità, nel senso che questo Commissariato intende trattare ed avere rapporti unicamente con la vostra ditta per tutto quanto attiene all'esecuzione dell'incarico affidatovi.

« Le ditte che saranno eventualmente associate alla vostra dovranno assumere ed osser-

vare lo stesso impegno di cui al precedente numero 16.

« 18° Questo Commissariato si riserva la facoltà di vigilare e controllare nei modi che riterrà opportuni tutta la vostra attività, inerente all'incarico in oggetto.

« In caso di irregolarità, oppure se non rimarrà genericamente soddisfatto dell'opera vostra, questo Commissariato si riserva la facoltà di revocare in qualunque momento il presente incarico; immettendosi nel possesso della merce da voi detenuta nel momento della revoca e procedendo alla requisizione dei relativi magazzini ed impianti di ogni specie.

« Rimane ferma in ogni caso la vostra responsabilità a norma delle leggi vigenti; anche agli effetti del risarcimento dei danni.

« Per le eventuali contestazioni riguardanti le qualità dell'olio rimane inteso fin da ora che tanto da parte di questo Commissariato come da parte vostra si ricorrerà per la risoluzione al Comitato dei ricorsi civili funzionante presso questo Commissariato.

« 19° Questo Commissariato si riserva di affidare analogo incarico ad altra ditta o gruppo di ditte.

« Questo Commissariato confida che, nell'espletamento di questo delicato incarico porrete tutta la buona volontà e lo spirito di disinteresse manifestati nelle trattative che lo hanno preceduto.

« Vi prego di confermare per iscritto l'accettazione integrale di tutte le condizioni di cui nella presente nota.

« IL COMMISSARIO GENERALE ».

Come vede il Senato, non vi è nessun monopolio. Non si è fatto altro che accordarsi nelle competenze e valersi degli istituti competenti.

Non basta: in tutte le provincie produttrici di olio, dove esistono Consorzi agrari o Enti autonomi di consumo provinciali che avevano la capacità di eseguire questi contratti, il Commissariato dei consumi non si è rivolto alle ditte, ma agli enti statali; e sono numerosissime la provincie nelle quali gli enti statali hanno accettato questo contratto. Sono impegni gravi, perchè il finanziamento, solo in base a 350 lire il quintale, importa una cifra ragguar-

devolissima, che per un milione e mezzo di quintali arriva fino a mezzo miliardo.

In alcune provincie dove esistevano enti volenterosi e capaci di compiere il lavoro, l'incarico dell'incetta fu ad essi affidato con lo stesso contratto. Naturalmente gli enti statali incaricati si servono a loro volta della cooperazione del commercio locale; e ciò dimostra la bontà del sistema e la necessità assoluta di ricorrere alle organizzazioni commerciali esistenti.

Mi preme affermare che, essendo libero il Governo di valersi di ogni mezzo per la requisizione dell'olio, il congegno escogitato non esclude in alcun modo che nelle provincie produttrici i gruppi di ditte si costituiscano nel modo più largo possibile, come avvenne ad esempio a Porto Maurizio, ove i gruppi incaricati ora raccolgono ben 38 ditte. Nè è escluso che, nella propria provincia, i detentori offrano l'olio al Commissariato per il tramite dei Consorzi granari e degli enti autonomi.

Ma l'intervento del Commissariato è sempre indispensabile, dovendo questo provvedere, oltre che ai bisogni della popolazione civile, anche a quelli dell'esercito.

Tutto ciò ho sempre dichiarato fin dalla prima riunione con gli interessati, e mi pareva che dovesse bastare ad eliminare ogni causa di agitazione e di sospetto.

Ritengo che tutti i produttori troveranno certamente maggiore interesse e maggiori comodità ad offrire l'olio alle ditte o agli enti statali, anzichè a provocare la requisizione a mezzo delle Commissioni militari.

L'olio, comunque acquistato o requisito dallo Stato, sarà consegnato, con lo stesso metodo che si usa per i cereali, ai Consorzi granari ed agli enti autonomi provinciali, i quali alla loro volta, lo distribuiranno ai Comuni della provincia, e ciò anche allo scopo di stabilire un equo contingentamento in tutto il Regno, e regolare di conseguenza la distribuzione.

Per quanto poi riguarda lo stacco fra il prezzo massimo di lire 350 pel produttore e i prezzi del dettaglio, il Commissariato ha stabilito che il prezzo del dettaglio non potesse in alcun modo superare le lire 4,50 al chilogramma, dazio comunale compreso; ma naturalmente tale limite massimo non è stato consentito che per le provincie di consumo più lontane dai

centri di produzione, ove la merce giunge gravata da maggiori spese, mentre nelle provincie di produzione il prezzo del dettaglio è stato stabilito in misura più bassa.

Ecco uno specchio dei prezzi:

PREZZI MASSIMI DELL'OLIO AL DETTAGLIO.

*Provincie produttrici:*

<i>Puglia.</i>	—	Lecce .	L. 4,10	al chilogramma
		Bari .	> 3,90	»
		Foggia.	> 3,85	»
<i>Calabria.</i>	—	Catanzaro	> 4,00	»
		Cosenza.	> 3,90	»
		Reggio C.	> 3,75	»
<i>Sicilia.</i>	—	Siracusa	> 3,90	»
		Messina	> 3,75	»
		Palermo	> 3,75	»
<i>Toscana.</i>	—	Lucca .	> 4,15	»
		Firenze .	> 4,15	»
		Pisa .	> 4,10	»
		Siena .	> 4,10	»
		Arezzo .	> 4,10	»

*Provincie non produttrici:*

*Lombardia.* — Da un minimo di lire 4,30 a Bergamo e 4,35 a Mantova, ad un massimo di lire 4,50 dazio comunale compreso a Como, Milano e Cremona.

*Napoli.* — Lire 3,90 al litro, dazio compreso, lire 3,70 al litro, fuori dazio, pari a lire 4,10 al chilo fuori dazio.

Come si vede, abbiamo in Calabria un massimo di lire 4 al chilo, in Puglia di lire 4,10, in Toscana di 4,10-4,15, ed anche in provincie di consumo più prossime ai luoghi di produzione, come Napoli, un prezzo massimo di lire 4,10 al chilo escluso il dazio comunale. E a Napoli gli accordi con quell'Ente provinciale dei consumi permettono di dare affidamento che, se dalla Calabria sarà possibile una certa regolarità dei trasporti, una adeguata affluenza di merce potrà rendere effettivo il rispetto dei prezzi di calmiera al dettaglio.

L'onorevole Maggiorino Ferraris ha trattato altre questioni di approvvigionamento interno; ma su di esse non mi dilungherò. Si tratta della questione dei prezzi dei legumi e degli erbaggi nei diversi paesi.

Mi è gradito, o signori, di accertarvi che nel

complesso l'alimentazione in Italia è a miglior mercato che in tutti gli altri Stati, e ciò si deve ad una oculata politica dei consumi seguita dai Governi precedenti, e dall'attuale continuata.

L'onorevole Ferraris ha accennato ad alcune qualità di legumi che sarebbero più care in Italia che non, per esempio, a Parigi. Io, onor. Ferraris, non ho potuto trovare le pubblicazioni alle quali ella si riferiva; ma posso affermarle che i fagioli, ad esempio, ora costano più cari a Parigi che qui, e così pure altri generi. Le stesse patate, che sono molto più abbondanti in Inghilterra che in Italia, sono a prezzo eguale. Certo, esse sono a miglior mercato in Francia; ma in Italia si ebbe un raccolto molto scarso di patate: circa tredici milioni di quintali, mentre la Francia ebbe un raccolto di cento milioni di quintali. I prezzi della carne sono oggi assai superiori in Inghilterra che in Italia; e così è in complesso per tutti gli altri generi di approvvigionamento nei confronti fra l'Italia e gli altri paesi, perchè l'Italia fu la prima nazione che regolò efficacemente i consumi.

Essendo assolutamente necessario eliminare alcune frodi che si commettevano sul consumo delle farine, fu emanato in data 6 gennaio il decreto che abolisce completamente la fabbricazione dei dolciumi, ad eccezione dei biscotti, e di qualche altra sorta di dolci dove non entra farina di cereali e zucchero; e posso assicurare il Senato ed il Paese che il provvedimento preso dal Governo italiano, e che ancora non è stato seguito da nessun altro paese alleato, ha incontrato la generale approvazione. Non solo non vi furono proteste, ma i rapporti fra il Commissariato e i fabbricanti, che hanno perfettamente compreso l'assoluta necessità del provvedimento, si sono mantenuti assai cordiali. Anzi ho acquistata una vera ed efficace collaborazione da parte dei fabbricanti di dolci, sì che si è proceduto a mettere a posto la mano d'opera che era rimasta disoccupata.

In questi ultimi giorni ho dovuto però, e me lo aspettavo, prorogare la vendita di biscotti e di altri dolci che si conservano, inquantochè i fabbricanti ne avevano forti *stocks* che non erano stati esitati. Devo però avvertire che questa proroga è stata la prima e sarà l'ultima. Non si speri che ad una proroga di quarantacinque giorni possa seguirne un'altra!

Ed ora veniamo all'argomento più difficile e delicato, la distribuzione!

Signori,

Io fui sempre un liberista convinto; ma ieri ho ricevuto una prima lettera anonima in cui si impreca a Crespi, uccisore del libero commercio! È la prima minaccia di quella decapitazione che toccò al mio antecessore romano!

Gli è che si cominciano a sentire gli effetti del mio programma di assoluta intransigente giustizia ed equità nella distribuzione. E tale programma può solo attuarsi colla statizzazione dell'acquisto e della distribuzione dei generi di prima necessità, quando il loro prezzo aumenti in modo da minacciare gli interessi collettivi.

È legittimo questo metodo?

Certo, o signori!

La guerra sopprime molti diritti, tutti i diritti. Quando a un cittadino si chiede la vita, quando gli si chiede di andare incontro a quasi certa morte, talvolta a certa morte come accade nelle difese ad oltranza, si sopprime il più naturale ed il maggiore dei diritti, il diritto alla vita. È quindi logico che lo Stato in guerra, per provvedere alla salvezza di tutti, possa sopprimere gli altri diritti ed anche quello della libertà di commercio, possa chiedere ai cittadini quelle rinunzie e quei sacrifici che siano necessari per vincere la guerra. Se si fossero abbandonati ai liberi commerci i generi alimentari, noi avremmo compiuto un atto che si potrebbe dire quasi illegittimo, poiché la legittimità imponeva la statizzazione, in quanto che il tenere i generi alimentari a basso prezzo, per quanto è possibile, senza naturalmente sacrificare i legittimi interessi di nessuno, e lasciando il giusto margine al risarcimento di tutte le spese ed a tutti gli onesti profitti, è cosa assolutamente necessaria, perchè l'eccessivo prezzo delle derrate di prima necessità svaluta enormemente la moneta, ed ha ripercussioni infinite e non valutabili anche per il dopo guerra, e può determinare la rovina finanziaria assoluta degli Stati deboli, in confronto degli Stati più forti.

Ma c'è di più. Gli alimenti a caro prezzo abbassano i salari reali, tanto degli operai come dei contadini, quei salari che non sono — come voi m'insegnate — i salari in moneta, ma

i salari in moneta tradotta in alimenti. E questi salari non possono abbassarsi oltre un certo limite senza provocare il fallimento della mano d'opera.

Con più alti prezzi si sarebbero, è vero, lavorati alcuni campi con maggiore intensità, ma però badiamo bene, signori: dove la mano d'opera è addestrata al sacrificio, in tutta l'Italia settentrionale, non è vero che il raccolto del 1917 sia stato inferiore nella media al raccolto del 1916. Esso in media è stato inferiore nei paesi meridionali e nelle isole, dove si ebbero purtroppo molte disgrazie, in rapporto specialmente alle condizioni atmosferiche. Ad ogni modo l'esperienza fatta nel 1914, nel 1915 e nel 1916 dimostra che anche quando il commercio era relativamente libero e quando vi era molto grano sul mercato, il grano si imboscava. Tanto è vero che il Governo dovette procedere per censimenti, per requisizioni, per acquisti all'estero. E del resto le cifre provano ancora che si è fatto bene ad agire così, perchè dove la materia fu statizzata, il metodo fu buono e diede buoni risultati. Guardate la differenza fra il 33 per cento di aumento dell'Italia ed il 100 per cento dell'Inghilterra, nel prezzo del pane fra il 1914 ed il dicembre 1917.

Prendiamo invece un altro prodotto di larghissimo consumo che non fu statizzato né da noi, né altrove. La carne di bue aumentò in Italia dal giugno 1914 al dicembre 1917 del 127 per cento, del 170 in Francia, del 114 per cento in Inghilterra, del 103 per cento in Svizzera. Perché? Perché la carne di bue come vi dissi, non è stata statizzata. Dunque il sistema è buono.

Ora di un tratto la carne in Inghilterra si è imboscata ed è quindi aumentata a 20 lire italiane al chilogramma, rendendo immediatamente necessario l'intervento dello Stato.

Ecco dunque come, per una infinita serie di inoppugnabili argomenti, che si intuiscono anche senza essere svolti a fondo, primo dovere di uno Stato sia sempre quello di impedire ad ogni costo l'eccessivo rincaro dei generi alimentari e di prima necessità, quale deriva dagli accaparramenti e dai tesoreggiamenti.

Pel raggiungimento di tale scopo, il solo mezzo fondamentale e sicuro è il monopolio, la statizzazione del commercio dei generi alimentari e di prima necessità, e la loro ripartizione statale

senza distinzione, senza privilegi, strettamente commisurata ai bisogni reali dei singoli cittadini.

Accanto alle statizzazioni, o signori, stanno i calmieri e le requisizioni. Io non ho fiducia, e forse non l'avete neanche voi, nei calmieri. Il calmiere è un metodo primitivo, conosciuto sino da tempi lontani, e adottato in tutte le carestie. È un metodo imperfetto: anche quando ha a sua disposizione le requisizioni, rende le requisizioni difficilissime, talvolta anche impossibili. Ricordate l'insuccesso del calmiere sulle uova dell'anno scorso? Quindi io poco credo alla politica dei calmieri. Credo invece, fermamente credo, alla politica delle statizzazioni. E se così dico, io non sono sospetto, perchè se vi fu deputato o cittadino che si sia opposto, e vigorosamente opposto, alle statizzazioni, è il modesto oratore che vi parla. Voi ricorderete come io mi sia opposto alla statizzazione delle ferrovie, come mi sia opposto al monopolio delle assicurazioni, come mi sia opposto alla statizzazione, in tempi più remoti, delle energie elettriche. La mia dunque non è voce sospetta e tanto meno è una voce interessata. Ma è veramente soltanto col prendere in mano fortemente, decisamente, tutto il commercio di un dato prodotto, che lo Stato ne può disciplinare l'approvvigionamento ed il consumo.

Quando il commercio di un dato genere è vietato, quando il compratore è unico ed è lo Stato nell'interesse di tutti, o, meglio ancora, è un gruppo di Stati dominatori del mondo, come sono ora gli Alleati, allora la merce deve offrirsi a quel solo compratore, che la deve pagare e ne deve disporre con equità e giustizia.

Giustizia ed equità per tutti e soprattutto: altrimenti anche la statizzazione è perduta!

Su questi principi fondamentali io ho basato e baserò la mia azione, continuando del resto l'opera intrapresa del Ministero di agricoltura fino all'istituzione del Commissariato, e seguitata dal commissario Canepa, mio antecessore, il quale, se ebbe un torto, fu quello di non procedere con sufficiente intransigenza sulla via tracciata dal ministro Cavasola.

Forse non poteva farlo lui, socialista: ma ciò che potè esser fatto da Cavasola, devo continuarlo a far io, pur mantenendo il nostro ossequio alla libertà di commercio. Gli è che que-

sta è fondata sulla bilancia fra la domanda e l'offerta. In tempo di guerra l'offerta si restringe infinitamente in confronto alla domanda: spesso sparisce. La libertà di commercio perde perciò la sua base fondamentale, e per opera in genere degli stessi liberisti che si convertono in speculatori a danno della collettività.

Tali i principi; ed ecco ora il metodo.

Sorvegliare da vicino tutto l'andamento dei mercati e dei prezzi; lasciare libera facoltà ai prefetti ed ai sindaci di calmierarli quando lo reputino opportuno; intervenire energicamente ed a fondo quando il *buon consiglio* costituito dal calmiere provinciale o municipale non è ascoltato, quando entra in giuoco la sfrenata speculazione.

Così operarono i miei antecessori per i cereali e loro derivati, per lo zucchero, per il burro. Così ho operato io per l'olio, ed opererò forse presto per altri prodotti, come ad esempio il pomodoro, che si sono spinti a prezzi fantastici, e che pure sono di consumo popolare.

Con ciò il Commissario dei consumi diventa il più forte alleato del Ministro d'agricoltura per l'equiparazione dei prezzi e per la giusta distribuzione delle colture; perchè ha perfettamente ragione l'onor. Sinibaldi quando afferma l'ingiustizia e il pericolo di lasciar che si sviluppino egualmente, accanto alle colture dei cereali, che sono di stretta necessità ma che danno poche centinaia di lire di prodotto netto per ogni ettaro, colture meno necessarie, come la canapa e il pomodoro che rendono per ciascuno ettaro migliaia e migliaia di lire.

Acquistare dunque i prodotti necessari coi metodi più adatti, coi meno aspri se è possibile, come ho fatto per l'olio, ma requisire, vietare il commercio dei generi su cui deve cadere l'azione di Stato; ed a ciò giovano i divieti di esportazione fra provincia e provincia, che così non hanno carattere particolarista provinciale, ma di difesa dell'interesse generale.

Tali divieti, lasciati all'arbitrio dei prefetti, andavano creando, in un'Italia grande, 69 Italie piccole; perciò con decreto luogotenenziale del 6 gennaio 1916 fu regolata la materia, e la facoltà di divieto di esportazione fra provincia e provincia fu riservata al solo Commissario dei consumi, salvo i casi d'urgenza.

Sottoporro al prossimo Consiglio dei ministri un nuovo decreto che determini i generi per

cui convenga mantenere i divieti di esportazione nell'interesse generale, e sono i generi statizzati, cioè il grano, il granoturco, il riso, la segale e loro derivati e l'olio d'oliva.

Dello zucchero e del burro la produzione è notoriamente accentrata in località speciali. Si lascerà facoltà al prefetto di autorizzare il proprietario della merce ad esportarne la quantità necessaria al consumo della propria famiglia. Si mantengono in vigore le norme relative all'esportazione dei suini, e alla esportazione delle carni macellate.

I generi statizzati sono consegnati dal Commissariato ai Consorzi granari e in alcuni casi agli enti autonomi provinciali.

Con altro decreto luogotenenziale, che pure sottoporro al prossimo Consiglio dei ministri, i Consorzi granari, la cui opera va sempre più estendendosi, saranno trasformati in Consorzi provinciali di approvvigionamento e distribuzione.

Accanto ad essi potranno continuare a funzionare con una razionale ripartizione di competenze gli enti autonomi provinciali.

I Consorzi e gli enti provinciali venderanno esclusivamente ai Comuni ed agli enti autonomi comunali di consumo dove non funzioni azienda annonaria, e questi saranno tenuti a distribuire equamente le merci fra le cooperative e gli esercenti.

Deve assolutamente ovunque cessare ogni giustificato motivo di attrito fra le cooperative e gli esercenti, perchè a questo punto il Commissario ritorna liberista.

Le compere e le vendite tutte degli enti soprannominati si intendono fatte per interesse pubblico, e quindi potranno essere gravate soltanto da percentuali minime, oltre che delle effettive di trasporto e di magazzinaggio, e degli interessi.

Il prefetto, che ha diretta vigilanza e controllo, dovrà provvedere quando venga meno l'opera degli enti provinciali, o del comune o degli enti comunali.

Saranno istituite speciali Commissioni di vigilanza, e i commissari saranno considerati pubblici ufficiali.

Ecco, o signori, il metodo di distribuzione quale fu da me concepito. Ma questo metodo, come ogni altro, ha bisogno di fare assegna-

mento sulla buona volontà degli uomini a cui sarà affidato.

I prefetti, i componenti degli enti, i sindaci devono comprendere l'altezza dell'ufficio loro affidate, le difficoltà in cui lo stato di guerra pone il Commissariato e la Nazione intera, e devono compiere ogni sforzo perchè tutto funzioni a dovere, supplendo con spirito di illuminato energico patriottismo là dove il metodo potesse non soccorrere, o l'opera dell'autorità centrale fosse dagli avvenimenti ostacolata.

Ed ora, al problema delle quantità, alle assegnazioni cioè collettive e individuali.

In tempo di guerra ogni consumo deve essere necessariamente limitato. In questa orribile guerra che impegna miliardi di spese, che distrugge i mezzi di trasporto marittimo, che ostacola ogni traffico normale, la diminuzione dei consumi s'impone sempre più, diventa dovere di patria.

Ieri l'onorevole Ministro del Tesoro fece appello alle massime economie.

Esse sono, nelle ristrettezze presenti, un'assoluta necessità.

Ed è gloria del Governo italiano d'aver antiveduto la situazione attuale, come ho dimostrato nel mio discorso del 14 gennaio a Milano.

Sarà gloria del Governo italiano il poter antivedere anche le situazioni future qualunque sia l'asprezza e la durata della guerra.

Sulle materie che più premeva di economizzare si istituì il contingentamento.

Anche qui ho il piacere di rispondere al senatore Sinibaldi che ha trattato questo argomento; e posso dirgli che, dacchè sono al Commissariato, dovetti continuamente occuparmene, inquantochè, creda pure, tutte le provincie si lamentano del proprio contingentamento; ed io vedo i segni d'assenso del mio predecessore generale Alfieri, il quale fece la stessa esperienza.

Come dice un illustre italiano, il malcontento è stato così equamente distribuito. Ma veramente gl'inconvenienti relativi al contingentamento non si sono avverati per una contingentazione deficiente in ciascuna provincia, bensì quando non è stato possibile mantenerla; e questo è un caso presentatosi spesso, e deriva dalle vicende della guerra. Il Commissariato dei consumi deve sbarcare i cereali nientemeno che in 17 porti diversi, ed è assai difficile che

si possano sempre mantenere le quantità necessarie ai porti ed ai loro *hinterlands*. Si manda un bastimento verso un porto, ed il bastimento è silurato; o tarda ad arrivare, ed il porto, col suo *hinterland* resta senza contingentamento. E qui ha sempre sovvenuto l'ammirabile abnegazione del popolo italiano. Sono avvenuti casi che ho prospettati all'estero e che impressionarono chi me li udì narrare: abbiamo passati momenti in cui alcuni paesi ebbero a soffrire grandi ansie: tutti anzi vi partecipammo, e continuamente viviamo in ansie simili.

Per ovviarle, non vedo che due sistemi: o aumentare le importazioni, o regolare meglio i consumi. Ho già dimostrato come abbia fatto ogni sforzo per aumentare le importazioni; ma non credo di poter arrivare, data la scarsezza del tonnello, a formare qualche scorta. Probabilmente ne formerò quando si farà l'incetta del nuovo raccolto. Bisogna quindi regolare meglio i consumi, e per far questo non vi è che il tesseramento.

Il tesseramento corrisponde al contingentamento individuale. Tutta Italia ne ha riconosciuta la necessità: quasi tutti i comuni del Regno hanno deliberata l'adozione della tessera, circa 4000 comuni l'hanno già adottata. Delle città maggiori, l'hanno già adottata Torino, Milano, Venezia, Genova, Firenze, Bologna, Catania, Messina, Roma, Bari, Livorno. L'hanno deliberata anche Napoli e Palermo, dove è in via di attuazione.

Il tesseramento è fatto con sistemi diversi: in alcune città è personale, in altre è per famiglia: si adatta insomma alle condizioni della città. Io credo che il sistema migliore sia quello fatto a mezzo dei supplementi, inquantochè le classi ricche ed agiate possono accontentarsi, per le loro abitudini, di una quantità di grano inferiore a quella che occorre per le classi lavoratrici. Le classi agiate hanno altri elementi di alimentazione, e devono rinunciare al pane a favore delle altre classi.

Per il tesseramento si procede energicamente; ed io non posso fare a meno di rivolgere un vivissimo appello a tutti i sindaci del Regno perchè si continui l'opera e si perfezioni sempre più. Potranno giungere momenti dolorosi (speriamo che non giungano) in cui venga a mancare la quantità necessaria di grano. Se il tesseramento sarà in vigore, potremo fare

una ripartizione eguale per tutti: e le privazioni ed i sacrifici saranno così fra tutti equamente distribuiti.

E bisogna riconoscere che ovunque il tesseramento si applica senza eccessivi inconvenienti.

Anche qui l'Italia è in testa a tutte le nazioni alleate.

I Governi dell'Inghilterra e della Francia si congratulano coll'Italia per le provvidenze e per i metodi adottati!

La questione delle miscele è allo studio. Si vanno facendo continui esperimenti non solo per la molitura dei vari surrogati, si da ottenere una farina perfetta, ma anche per la panificazione, in modo da metterci in grado di dettare norme precise sulla qualità dei lieviti, sul grado di riscaldamento dei forni, sul tempo e modo di cottura del pane. Questi esperimenti sono ormai compiuti, e le norme saranno quanto prima divulgate perchè si possano evitare quegli inconvenienti, lievissimi del resto, che si verificarono nella prima adozione delle miscele. Per rendere sempre migliore il servizio sia della macinazione che della panificazione, il Commissariato impianterà in Roma un mulino ed un forno modello.

Presto verranno fra noi Commissioni americane di controllo; bisogna che trovino un'Italia organizzata nel sacrificio che è la base della resistenza. L'Italia apparirà sotto una luce nuova: sotto la luce dell'organizzazione che dovrà condurla a quell'altezza che ieri l'onorevole Nitti ha profetizzato.

Nella maggior parte dei casi, si tratta soltanto di distribuire equamente, di abolire il superfluo.

Estrema ignominia sarebbe il cedere per non aver saputo parificare in quest'ora suprema i sacrifici di tutti i cittadini, per aver avvantaggiato il ricco a danno del povero, per non aver voluto sottostare alla privazione del superfluo.

Vada l'appello dell'onorevole Nitti, vada l'appello del Governo per ogni possibile restrizione, per ogni savia organizzazione delle comuni privazioni, a quanti possono guidare, a quanti sono guidati.

È un appello che si fa e che si farà sem-

pre più forte e più intenso, fino all'estremo sacrificio, che coinciderà con la nostra vittoria.

Tutti devono sentire che il regolare la vita per l'estrema resistenza non è soltanto un ufficio, un dovere verso la patria, ma è un apostolato.

Si ritragga chi non sente la bellezza, l'utilità del sacrificio, chi non sa persuaderne i suoi simili, e lasci il passo agli uomini di buona volontà.

Italliani! Ascoltate la voce dei sacrificati, la voce dei milioni di martiri, uomini, donne, bambini, caduti o straziati per la difesa dei più puri ideali. Essa è irresistibile! Soffocata, risorgerà!

Essa spegnerà per sempre il canto della « Loreley », la fata del Reno che ammalia e affoga nel vortice gli incauti che le si avvicinano; scuoterà per l'ultimo sforzo tutti i popoli oppressi, strappandoli a questo immenso bagno di odio e di sangue; riconducendoli sotto la sola legge ineluttabile, divina, la legge d'amore: « Omnia amor vincit! ». (*Vivissimi applausi; congratulazioni*).

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MANFREDI**

#### Presentazione di un disegno di legge.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Conversione in legge del decreto luogotenenziale riguardante l'anzianità dei funzionari delle amministrazioni centrali e provinciali dello Stato ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Presidente del Consiglio della presentazione di questo disegno di legge, il quale seguirà la procedura stabilita dal regolamento.

#### Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Continuiamo la discussione sulle comunicazioni del Governo.

MILIANI, *ministro di agricoltura*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILIANI, *ministro di agricoltura*. Tengo conto dell'ora e sarò brevissimo, esponendo in

sintesi, per rispondere alle varie domande fatte ed alle varie osservazioni che mi sono state rivolte, alcuni concetti fondamentali a cui ho informato e intendo informare l'opera mia.

Una delle deficienze che più ha dato luogo alle osservazioni per l'opera del Governo in generale, ed in particolare per quella del Ministero di agricoltura è che i provvedimenti giungono troppo spesso in ritardo.

Bisogna però aver riguardo alla gravità ed alla complessità delle questioni e alle circostanze di cui conviene tener conto; e si vedrà che, il più delle volte, è necessario che passi parecchio tempo affinché i provvedimenti possano esser presi in modo che il danno non sia maggiore di quello di non averli presi affatto.

Per quanto riguarda il mio Ministero, debbo far notare che spesso avviene che vengano mosse osservazioni per atti che hanno rapporto con altri Ministeri e con i vari Commissariati.

Nelle interrogazioni che nei giorni scorsi mi sono state rivolte nei discorsi pronunziati, si è parlato di trasporti, di mancanza di mano d'opera, di requisizioni, questioni delle quali il ministro di agricoltura può e deve, come tutore degli interessi agricoli, occuparsi, ma intorno alle quali non può da solo decidere.

Ne viene per conseguenza che l'opera sua principale e precipua deve svolgersi nel coordinare le varie esigenze cui egli ha da soprintendere e da soddisfare.

Si è spesso parlato di autonomia del Ministero per l'agricoltura, e negli stessi discorsi che io ho fatto alla Camera ad essa ho più volte alluso, nel senso che il Ministero per l'agricoltura potesse e dovesse svolgere un'azione propria con larghe direttive di politica economica e sociale, ma s'intende che questa autonomia non può esplicarsi se non con l'accordo degli altri Ministeri ai quali l'opera del Ministero di agricoltura deve coordinarsi.

Il senatore Tanari, ad esempio, so che è sostenitore della tesi che il Ministero di agricoltura deve avere carattere essenzialmente tecnico, e, come tale, il ministro di agricoltura dovrebbe permanere al suo posto anche quando le crisi politiche portano il dissolvimento del Ministero.

Io mi permetto di non essere di questo avviso, inquantochè mi pare che la funzione del Ministero di agricoltura verrebbe ridotta tutta a quella di una direzione generale, mentre il

ministro di agricoltura conviene che abbia non meno degli altri suoi colleghi le responsabilità politiche...

MURATORI. Il tecnicismo è la negazione della vita politica.

MILIANI. ...Sono d'accordo, il tecnicismo non deve sopraffare la politica, ma la politica deve servirsi del tecnicismo per non commettere errori nelle sue direttive. Infatti, io non pretendo di avere grande competenza in cose agrarie, ma in alcune forse potrei anche averne; dal giorno però in cui sono diventato ministro non ho creduto di dovermi più occupare di speciali questioni tecniche, ma di giovarmi solo di quelle conoscenze che ho, per meglio applicare la mia opera.

E volentieri rilevo come questo concetto di tecnicismo predominante abbia potuto condurre a giudizi errati, e a creare leggi e disposizioni le quali non hanno raggiunto lo scopo che si proponevano. (*Bene*). Cito un fatto solo, che basta per tutti: abbiamo sentito tante volte in questo e nell'altro ramo del Parlamento elogiare meritamente l'opera delle cattedre ambulanti di agricoltura; ebbene, quando si esamina l'opera di queste istituzioni nell'alta Italia e nella media Italia, dove l'ambiente agrario era già abbastanza sviluppato e formato, nella maggior parte dei casi si trova che hanno dato ottimi risultati; ma invece nella Calabria, nella Basilicata, tuttoché vi abbiamo dei valorosissimi uomini che hanno spiegato ogni zelo ed attività, l'efficacia è stata molto minore. E questo perchè si è commesso l'errore, nel quale non si deve più cadere, di non aver tenuto nel debito conto le condizioni di ambiente. Infatti, affinché si possa sviluppare efficacemente l'insegnamento agrario occorrono molte circostanze e molti mezzi che sono mancati. E ciò serve a sfatare la leggenda che spesso ha prevalso, e cioè che nell'Italia meridionale non fosse possibile attuare i progressi agricoli per una specie di indifferenza, di assenteismo, di poltroneria nelle popolazioni.

Ma intanto noi vediamo che in Terra di Lavoro vi sono delle vere oasi, in tutto il litorale della Sicilia, nella riviera da Salerno ad Amalfi troviamo che l'agricoltura intensiva si è sviluppata bene come nell'Alta Italia, e ciò perchè esistevano quelle condizioni di cui ho detto e donde dobbiamo trarre l'ammaestra-

mento per la prossima legislazione agraria, per il dopo guerra, e cioè di creare l'ambiente affinché l'agricoltura possa svilupparsi in quelle regioni dove, per mancanza di quanto è necessario alle esigenze moderne, essa è rimasta nelle forme antiquate e primitive.

Rispondo ora brevemente al senatore Sinibaldi. Egli osservava come il prezzo del grano non fosse in relazione coi prezzi degli altri prodotti agrari, e come la fissazione di tal prezzo in lire 60 a quintale fosse stata fatta troppo tardi.

Non ripeterò quanto già è stato detto a proposito del tardi, ma osservo che, quando fu fissato il prezzo di lire 60, esso rispondeva alle domande fatte da più parti d'Italia, da competenti agricoltori non solo, ma anche da autorevolissime associazioni agrarie.

Del resto, si è saputo tener conto delle difficoltà e delle spese maggiori cui in alcune regioni d'Italia, specialmente in quelle dell'Italia meridionale e delle isole, si andava incontro mantenendo il premio di lire 6,50 al quintale per i grani teneri, e di nove lire al quintale per i grani duri. In tal modo il Governo ha inteso di equilibrare il prezzo con le più alte spese di produzione ed altresì di incoraggiare maggiormente le regioni dove la coltivazione presenta maggiori difficoltà. Che poi i prezzi del frumento, come sopra fissati, non siano in rapporto del costo della produzione, pare difficilmente accettabile. Intanto il Governo fissò i prezzi, come ho detto sopra, secondo quanto era stato richiesto da alcuni enti agrari; in merito poi ai conti colturali di cui ha detto l'onorevole Sinibaldi, vi sarebbero parecchie osservazioni da fare. Intanto, con l'interruzione che mi permisi durante il suo discorso, notai che i costi debbono necessariamente risultare diversi da regione a regione; ma sopra tutto occorre gli faccia presente che il prezzo da me stabilito doveva avere pure un carattere nazionale. Inoltre, il conto colturale teoricamente non ha base di realtà, non solo per il fatto della diversità delle condizioni delle diverse regioni, ma perchè la coltura del grano è connessa con altre colture, è fatta cioè in rotazione e, se si vuol stabilire quale sia effettivamente il costo colturale del grano, bisogna che sia considerato nell'insieme delle rotazioni colturali, specialmente con quelle che danno gli elevatissimi redditi di cui faceva cenno nel suo discorso l'on. Sinibaldi.

Intanto, devo osservare che, come limite agli eccessivi rialzi di prezzo, oggi a mezzo del decreto della mobilitazione, che ha sanzioni assai efficaci, abbiamo facoltà di fissare la superficie da assegnare alle diverse culture; cosicchè credo che il senatore Sinibaldi vorrà convenire che i provvedimenti a cui si è riferito siano stati presi con molta considerazione e con piena conoscenza delle circostanze del momento. Ciò non toglie, del resto, che, in avvenire, poichè niente è stabile e tutto muta e cammina, se circostanze l'imporranno, se ne prendano altri per coordinare più che sia possibile i prezzi dei vari prodotti.

Riguardo all'altra osservazione relativa ai concimi che sarebbero ritenuti per alcune coltivazioni da alcune speciali ditte, io attenderò indicazioni precise; intanto posso dire all'onorevole Sinibaldi che sto prendendo opportuni provvedimenti, affinchè non avvenga che il concime sia ritenuto da una ditta piuttosto che da un'altra, a vantaggio di una coltura piuttosto che di un'altra, ma venga equamente distribuito. Posso assicurare che tali provvedimenti sono in corso, ma lo prego di tener conto che la difficoltà di attuarli dipende dalla deficienza dei trasporti. Questa fa sì che molti concimi non possano prontamente essere trasportati nei luoghi ove dovrebbero essere adoperati.

Il senatore Foà accennò all'occupazione di alcuni tratti di terreno i quali potrebbero essere più proficuamente adibiti all'agricoltura e che, invece, vengono destinati per campi di aviazione od altro. Posso assicurare il senatore Foà che vedrò di prendere le migliori intese, sia col Ministero della guerra, sia con quello delle armi e munizioni, affinchè vengano adibiti a campi di aviazione quei terreni che possono essere meno proficuamente dati all'agricoltura. Ma, come bene intende, queste difficoltà sono spesse volte non agevolmente superabili. In ogni modo, faccio presente che, di fronte alle enormi estensioni di terreni che potrebbero coltivarsi, ciò non reca grave danno all'agricoltura.

Ai senatori Passerini e Scialoja, i quali si sono specialmente interessati dei problemi del dopo guerra, posso dire che certo è massima preoccupazione del Governo, ed in particolare, del Ministero di agricoltura, di occuparsi affinchè possa essere assicurato un lavoro conveniente e remunerativo a quelli che torneranno in patria, dopo aver sacrificato se stessi

per il bene del paese. Certamente tali provvedimenti sono di ordine assai complesso, ed il Ministero di agricoltura non può che in parte interessarsene; ma, per quel che mi riguarda, assicuro che sarà fatto tutto, affinchè questi provvedimenti siano pratici e di pronta attuabilità. Ho ferma fiducia che alcuni che sono in studio possano essere presi, senza ritardo, d'intesa come sono col ministro del tesoro e col Presidente del Consiglio, che tanta cura mettono negli interessi presenti e in quelli del prossimo avvenire del nostro paese.

Dopo questo e siccome ho promesso di essere brevissimo, vengo alla conclusione che è semplicemente questa: da parte del mio Ministero si darà tutta l'opera, affinchè si possa procedere in guisa da scongiurare la crisi dell'alimentazione, perchè, come è emerso dalla dettagliata esposizione del Commissariato dei consumi, le strettezze presenti sono assai gravi. Io mancherei ad un mio stretto dovere, se non richiamassi tutta l'attenzione di quest'alta Assemblea sulle difficoltà che ci si presenteranno per l'alimentazione del prossimo domani e sulla necessità di coordinare l'opera del Ministero di agricoltura con quella di altri Ministeri i quali debbono dare tutto il loro concorso, come per opera di guerra, a intensificare le produzioni alimentari. Questa necessità immediata e l'altra prossima ma non meno importante di provvedere, affinchè coloro che hanno combattuto per la patria trovino un proficuo lavoro, e il nostro paese possa risorgere e prosperare, saranno oggetto della massima cura mia e del Governo, anche perchè questi provvedimenti non giungano in ritardo, e rispondano il più possibile ai bisogni ed ai desideri di tutti.

DE CESARE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CESARE. Io vorrei rivolgere all'onorevole Crespi una parola di quasi completa soddisfazione per quanto ha risposto ai dubbi da me sollevati. Io lo ringrazio delle dichiarazioni quasi interamente rassicuranti, e mi auguro che un'azione di Stato molto energica, efficace e costante renda possibile che le condizioni stabilite nei contratti colle ditte incaricate siano eseguite. Rimane dunque stabilito che a queste ditte è assolutamente vietato di far commercio per proprio conto.

Credo di aver capito dalle sue parole che il

profitto tra la vendita al minuto dell'olio ed il prezzo di calmiera vada a beneficio dello Stato e non a beneficio delle ditte, alle quali dovrebbe bastare il profitto di lire 14 per ogni quintale.

Torno a raccomandargli, anche a nome di parecchi colleghi, soprattutto toscani, che sia elevata la ragione del consumo a vantaggio dei piccoli consumatori, specialmente nelle campagne: la misura stabilita, in chilogrammi sette per ogni persona sino al nuovo raccolto, è addirittura irrisoria, quando si consideri, come dissi l'altro giorno, che l'olio è ormai il solo condimento disponibile sul mercato per la povera gente. Prendo atto inoltre della dichiarazione esplicita da me provocata, e che fu uno dei voti della Società nazionale degli olivicoltori, che cioè le classi per l'applicazione del calmiera saranno due soltanto, e ciò rappresenterà un vantaggio per i produttori di molte zone oleifere, soprattutto delle province meridionali e anche della Liguria.

Infine mi auguro che si verifichi quanto fu detto ieri, che cioè l'olio non manchi, che non manchi nelle città del nord dove più difetta, e che quest'olio sia venduto a prezzo non molto superiore a quello del calmiera e sia di buona qualità. Questa è l'ultima raccomandazione che faccio all'onorevole Crespi. (*Approvazioni*).

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. (*Segni di viva attenzione*). È stata degna cosa che, mentre su di noi grava il problema assillante della guerra che tutte assorbe le nostre attività spirituali, sia stata sollevata nel Senato d'Italia e così perspicuamente illustrata la questione del dopo guerra. Del resto, anche secondo un motto comune, in tempo di pace bisogna prepararci alla guerra ed in tempo di guerra, reciprocamente, occorre pensare alla pace.

L'onorevole Scialoja ha trattato l'argomento da par suo, con una profondità di vedute e con un amore spirituale a un tempo, che non può non accogliere il consenso e l'ammirazione di tutti, di me in primo luogo. Forse, se io una riserva ho da fare, è in questo senso: che l'amore per l'argomento lo ha trascinato, lo ha condotto (non è egli uomo da farsi tra-

scinare) verso una super-valutazione del tema, considerando (ed è certamente un punto di vista degno di un uomo di Stato) considerando il problema del dopo guerra in una maniera molto vasta e comprensiva di tutte le molteplici attività che il popolo italiano dovrà necessariamente spiegare e il Governo sussidiare per sostenere quell'altra forma di lotta formidabile tra le nazioni, che l'immediato dopo guerra ci prepara. E, ripeto, una maniera comprensiva, ma certamente molto ampia, di considerare il problema, di guisa che, sia pure nel calore stesso dell'eloquenza, l'onorevole Scialoja ha potuto dire che nel dopo guerra il popolo italiano deve integrare le sue doti di genialità e di improvvisazione con spirito di disciplina, di sistema e di ordine. Questa aspirazione non si può trovare mai abbastanza opportuna. Ma se ed in quanto questa trasformazione della natura e dell'indole di un popolo si dovesse attendere da un sistema istituzionale o dai lavori, sia pure intelligenti, di una Commissione o di un ufficio qualunque, si potrebbe incorrere in delusioni. Io considero il problema del dopo guerra in una maniera alquanto più ristretta e nel tempo stesso più specifica. Considero il problema del dopo guerra in rapporto alle questioni transitorie che derivano dal complesso della smobilitazione militare, economica, civile, direi spirituale di un popolo che è stato lunghi anni in guerra ed in questa guerra. Anche così ridotto il problema resta formidabile.

L'onorevole Scialoja accennò alla sola legislazione. Per tutti i provvedimenti che sono stati presi sotto l'incalzare dell'urgenza e della necessità, e che sono stati applicati anche a fenomeni di cui non è sempre possibile dire che esistano soltanto in quanto dura la guerra, non è possibile stabilire se abbiano tratto continuativo, anche dopo guerra. È tutta una sistemazione giuridica e legislativa, in gran parte provvisoria e che, in quanto tale, deve essere eliminata, trasformata, assorbita.

Un altro problema assai grave è quello del ritorno di quattro milioni di uomini, di questo potente riflusso di sangue.

Gravissimo è, poi, quello dell'assicurazione dei mezzi di scambio, dappoiché se ognuno qui ha potuto accennare alla maniera speciale, personale, soggettiva, con cui si propone il pro-

blema del dopo guerra, mi si consenta rilevare questo, che, secondo me, il problema più grave ed immediato del dopo guerra sarà la maniera di far fronte al ritorno alle forme primitive degli scambi.

Fra i popoli sarà la permuta, il baratto, che determinerà il rapporto economico. « Ho bisogno di tanto, ma dammi tanto; non oro, ma delle cose che mi servono ». E quindi per l'Italia non è questione tanto di tonnellaggio (in questo sono tra gli ottimisti); la fine della guerra, per sé sola, determinerà una disponibilità di tonnellaggio e moltiplicherà l'efficienza di quello esistente, già ridotto alla metà per la minaccia del sottomarino.

Di fronte a quella dura legge di parsimonia che già i popoli hanno appreso, non sarà lo stivaggio, nel senso materiale, che mancherà. Sarà la corsa affannosa dei popoli verso il rifacimento delle proprie scorte, per cui non porterà avere l'oro (e qui si verificherà il fenomeno di Mida cui accennava l'onorevole mio amico Nitti); anzi si verificherà di più: i popoli daranno il grano, il carbone, non contro l'oro, ma in cambio di qualche altra cosa a loro necessaria allo scopo di regolare, di commisurare tutto quello di cui dispongono come scambio, non esclusa la merce uomo, unitamente a tutti gli altri generi di cose utili.

Così avessimo in questo momento dello zolfo; esso varrebbe assai più dell'oro!

Perciò dicevo che il problema del dopo-guerra, anche se io l'intenda, come l'intendo, in una maniera più ristretta di quanto l'intende il mio amico Scialoja, è sempre un problema di primaria importanza.

Ma io debbo brevemente render conto di quello che si è fatto e di quello che non si è fatto nel periodo nel quale ho l'onore di essere capo del Governo.

Assunto il potere in quell'indimenticabile momento, io mi rivolsi innanzi tutto al mio amico Scialoja, il quale giustamente osservava che la sua qualità di presidente della Commissione del dopo-guerra, essendo collegata con quella di ministro, era venuta meno con la sua morte di ministro.

Le morti politiche (questo è l'unico vantaggio dell'uomo politico) hanno di comune con le morti delle persone divine questo che sono delle morti, seguite da risurrezione; ma in ve-

rità, come presidente della Commissione del dopo-guerra, l'onorevole Scialoja non poteva neanche dire, in via di arguzia, che egli fosse morto, poichè non era mai nato. (*ilarità vivissima*).

Egli ha detto che era presidente della Commissione, ma la Commissione non c'era ancora, dunque era un presidente di là da venire! Se mai si potrà parlare di morte intrauterina. (*ilarità vivissima*).

L'onorevole Scialoja mi disse allora delle cose che trovai giuste ed acute. Egli disse. Qui non è solo materia di studio; quello che si poteva fare di studio io già l'ho fatto; ma è uno studio (e in ciò ha perfettamente ragione) che bisogna sia accompagnato da una azione governativa e statale; perchè lo studio sia efficace occorre che chi vi provvede abbia a sua disposizione una pronta risposta da tutti gli uffici pubblici, i quali possono cooperare anche nella preparazione degli elementi su cui fondarsi.

Ricordo che egli mi disse che l'azione non può svolgerla un ministro singolo, perchè trova sempre la gelosia di competenza dell'altro ministro con cui deve venire in rapporti; sentimento che nell'animo dei burocratici è insuperabile, ed essi finiscono col trasmetterlo, per infusione di spirito, nei propri ministri. Egli mi diceva: occorre essere Presidente del Consiglio per poter essere sicuri dell'obbedienza di tutti gli organi. Io ebbi un fremito interiore (*si ride*), perchè se io dovevo da Presidente del Consiglio, e con quel peso di responsabilità di opere che mi grava, occuparmi pure, e in quella maniera, del dopo-guerra, avrei trovato il problema insolubile. E allora ho escogitato un sistema (lo vedremo all'opera, perchè il decreto va alla firma luogotenenziale di giovedì) che concilia il concorso della Commissione (perchè qui la Commissione è utile, per quanto le Commissioni in genere siano screditate) con quello di una molteplicità, di una diversità di uomini, di attitudini, di capacità in tutti i rami, tecnici, burocratici e così via.

Io ho formato un istituto che dovrebbe conciliare i vantaggi delle Commissioni con i vantaggi degli uffici statali, e ho accolto, sia pure parzialmente, il concetto di guida che il mio amico Scialoja mi indicava, mettendo questo ufficio sotto la diretta dipendenza della Presi-

denza del Consiglio. Questo è fatto; è fatto un po' tardi, lo riconosco, ma il Senato terrà conto dei momenti che si sono attraversati, e che si attraversano.

Sotto un certo aspetto, di fronte ai problemi che urgono da tutte le parti, io mi ricordo di quelle tremende giornate che ho visto dal 30 dicembre 1908 fino al gennaio a Messina, subito dopo il tremendo terremoto. Allora, quando una persona si avvicinava e diceva: io muoio di fame, si rimaneva insensibili; pareva una cosa trascurabile; vi era una grande quantità di dolori, e di bisogni, che ordinariamente sembrano gravissimi e che in quel momento sembravano, non dirò trascurabili, ma subordinati di fronte a quelli che bisognava soccorrere.

Io vorrei che questo si tenesse presente quando censure o rilievi (non parlo dell'amico Scialoja; dico in generale) si rivolgono al Governo per provvedimenti ritardati; si dovrebbe tener conto che si dà all'ufficio tutta la propria vita, cercando di moltiplicarne la intensità per forza di auto-esaltazione. Se la prima volta che vidi l'on. Scialoja dovetti partire per andare al fronte, e se ne tornai per ripartire per Parigi, non c'è da meravigliarsi se, tra l'uno e l'altro atto, delle settimane correvano e formavano mesi.

Assolto così il mio compito, per quanto riguarda le questioni del dopo-guerra, veniamo ora alle questioni di guerra.

Sulla situazione complessiva della guerra, il Governo può, dalla discussione del Senato, pervenire a quella medesima constatazione, cui pure pervenne dalla discussione avvenuta nell'altro ramo del Parlamento: e cioè, che gli oratori hanno riconosciuto la verità obiettiva delle comunicazioni del Governo e la giustezza del giudizio in esse manifestato. La qual cosa risulta non soltanto per via dell'approvazione esplicita significata, con frasi di cui ringrazio, dagli onorevoli Zappi, Mazziotti, Ruffini, Marconi e Scialoja; ma anche — il che più vale — per il valore intrinseco delle cose che qui sono state dette. Un documento della natura di quello che si è convenuto chiamare « comunicazioni del Governo » deve essere necessariamente sobrio nelle sue linee, parco nelle sue dimostrazioni, sintetico nelle sue enunciazioni: così si spiega come ciò, che in esso non era che una

frase schematica o un rapido cenno, ha potuto avere sviluppi ampi ed eloquenti nelle orazioni di eminenti parlamentari non obbligati a quella speciale misura ed austerità di esposizione. Ma, salva siffatta naturale diversità di forma, se si considera l'intima sostanza delle cose, il Governo da questa discussione riporta il conforto della completa identità delle sue vedute con quelle che sono state espresse in questa Camera. E non è questo piccolo conforto, non solo per l'autorità di questa Alta Assemblea, ma anche perchè se ne rafforza quella ragione di serena risolutezza e di tenace perseveranza, che è propria di chi sa di essere nel vero; così come, inversamente, il dubbio e la critica costituiscono altrettante cause deprimenti per l'azione.

L'on. Mazziotti prima, e l'on. Ruffini poi, hanno ricordato fatti nuovi, che nel campo internazionale son seguiti alle comunicazioni del 12 febbraio: l'avanzata tedesca in Russia, che non è stata se non una semplice passeggiata militare; l'affrettata pace che, anche per la forma, meglio può dirsi resa a discrezione; le recentissime dichiarazioni del cancelliere germanico. Ma per quanto questi avvenimenti costituiscano cronologicamente dei fatti nuovi, si può tuttavia affermare che la loro efficienza era già stata tenuta in conto nelle comunicazioni del Governo, di guisa che queste non ne restano in alcun modo scosse o modificate. Circa la Russia, considerando l'andamento delle trattative di Brest Litowsk, io avevo testualmente dichiarato che, date le premesse morali e politiche di esso, doveva risolversi in una pura e semplice resa; aggiunti pure che gli alleati, a Versailles, avevano considerato la situazione militare sulla base « dell'assoluto e completo venir meno della Russia ». Quanto è avvenuto successivamente era, dunque, già virtualmente compreso in quelle constatazioni. E per ciò, poi, che riguarda le ultime dichiarazioni del conte Hertling, se pure esse hanno una forma meno altezzosa ed arrogante delle penultime, già le nostre dichiarazioni avevano avvertito poco importare la differenza di colore e di tono quando al di là della forma, ora duramente recisa, ora equivocamente evasiva, l'effettiva portata del pensiero dei Governi nemici si riassume nell'integrale mantenimento delle proprie pretese e nell'integrale ripulsa di

tutte le altrui giuste domande. Questa medesima portata sostanziale deve riconoscersi nelle ultime dichiarazioni fatte a Berlino; e può bastare all'uopo un semplice riferimento alla critica lucida e stringente fattane dal ministro inglese, signor Balfour, alla Camera dei Comuni, così come, per certi lati, potrei richiamare le cose da me dette nel discorso pronunciato in quest'aula verso la fine di dicembre, allorché mettevo in chiaro tutto l'equivoco insidioso che si nascondeva nella pretesa adesione, che gli Imperi Centrali fingevano di prestare alle generali dichiarazioni di principio contenute nelle proposte del Governo dei bolsceviki.

Il Governo, adunque, può solennemente ripetere che vi è in Italia una perfetta unanimità di tutti quei partiti, i quali non fanno dell'avversione alla guerra una questione pregiudiziale: questa unanimità si afferma nella prosecuzione intensa dello sforzo di guerra e nella resistenza ad ogni costo, sino all'estremo. (*Applausi*).

Su qualche punto particolare, toccato da diversi oratori, è tuttavia bene che il Governo particolarmente si soffermi. L'onor. De Novellis ha, con commosse parole, riaffermato in quest'aula il diritto alla nostra simpatia di un popolo, piccolo per estensione ma grande per l'eroismo della sua storia e per l'importanza strategica e geografica del suo territorio: il popolo del Montenegro. Io assicuro l'onor. De Novellis che questa simpatia è vivamente sentita dal Governo italiano e che la liberazione di quel popolo dall'attuale occupazione straniera forma parte degli scopi di guerra e dell'Italia e dell'Intesa tutta.

L'onorevole Ruffini ha poi, con l'eloquenza vibrante delle sue parole e con la suggestione convincente delle sue ragioni, magistralmente trattato il grave argomento dei rapporti dell'Italia verso le aspirazioni delle nazionalità soggette all'Austria e più specialmente degli slavi meridionali. Io vorrei poter dire che anche per questa parte il discorso del senatore Ruffini rappresenta un eloquente sviluppo di alcune idee, che già il Governo aveva espresso nelle sue comunicazioni: e ciò non certo per un piccino vanto di priorità, ma, al contrario, per dimostrare come spontaneo sia il mio consenso nello spirito generale da cui l'onorevole mio amico è stato animato. La politica, come

del resto la stessa condotta etica degli individui, non può dirsi né tutta determinata dal sentimento, né tutta dall'interesse: vi è un punto (e l'essenziale sta nel raggiungerlo e nel mantenervisi), in cui il sentimento si congiunge con l'interesse; l'uno rappresentando la direttiva, l'altro la forza di propulsione. Sotto questo aspetto, checché abbia potuto in contrario affermare una triste e fallace leggenda, antico è, in Italia, il sentimento di fervida simpatia per la causa di tutte le nazionalità oppresse; ma, d'altra parte, deve anche riconoscersi che i profondi mutamenti avvenuti in questi tempi, di cui pochi mesi rappresentano cicli storici, hanno il puro sentimento ideale rafforzato con ragioni di interesse, o - il che equivale - hanno eliminato ragioni di interesse che prima erano capaci di parzialmente comprimere quel sentimento. Non insisterò nell'esame della efficienza di questi fattori, già così egregiamente fatto dal senatore Ruffini con un ordine di considerazioni che in gran parte potrei adottare io stesso: solo ci basterà il considerare che, se l'Italia in questa guerra persegue il fine essenziale di avere confini difensibili e di tutelare le imprescrittibili ragioni della gente italiana, è evidente quanta influenza possa esercitare su questo nostro duplice scopo l'evento di avere al nostro confine un popolo che sia a noi sinceramente unito per procedere di conserva sulle vie del progresso e della civiltà.

Ed è pure ovvia quest'altra considerazione, cioè, che quelle nazionalità, alle quali gli Italiani si trovano vicini ed anche in parte commisti, quegli Slavi meridionali ed adriatici, cui più particolarmente il senatore Ruffini si riferiva, sono, alla loro volta, nazionalità dominate dall'Austria: ed è stata soltanto l'astuzia tradizionale di questo Stato che ha scatenato le passioni etniche delle razze oppresse, aizzandole l'una contro l'altra, per poterle più facilmente dominare. Sembra quindi, che sia naturale e necessaria politica il seguire una via opposta a quella di cui il nostro nemico si è tanto giovato, e il sostituire agli urti e agli odi, artificiosamente suscitati e alimentati, quella solidarietà che nasce dalla comune sofferenza, a cui non contrasta alcuna sostanziale ragione di dissidio, allorché lealmente e sinceramente venissero in esame le condizioni rispettive per la esistenza reciproca e i reciproci sacrifici di al-

cuni gruppi etnici in quelle zone grige intercedenti fra i confini dei grandi popoli, e, finalmente, la determinazione delle giuste garanzie da dare a quegli elementi etnicamente difformi che le reciproche necessità di esistenza imponessero di aggregare all'uno o all'altro dei due diversi gruppi statali.

Tutto ciò si può fare, tutto ciò si deve fare, senza che sia necessario — e non è nemmeno utile — di stabilire sin da ora quale influenza tale attitudine abbia da avere sugli scopi della guerra. La guerra non ha che un solo scopo: vincere; e il mezzo per raggiungere tale scopo è questo solo: fare ogni sforzo per indebolire il nemico. Questo è tutto quanto utilmente può dirsi intorno agli scopi ed ai mezzi della guerra; il resto è accademia o divagazione. Ed allora, noi possiamo di questo esser certi: che il rimuovere il doloroso equivoco che si era formato fra le aspirazioni italiane e i sentimenti degli Slavi adriatici costituisca un intento nuovo, giusto ed utile in sé; altro dunque non occorre perchè da parte nostra si dia al raggiungimento di quell'intento tutto il concorso nostro più cordiale e più sincero. (*Approvazioni*).

Passando ora alla situazione interna, io trovo superfluo, onorevoli senatori, riconfermare la fredda, incrollabile risoluzione del Governo di mantenere ferma la compagine politica e sociale del paese, sotto l'aspetto non di questa o di quella dottrina astratta, non di questa o di quella aspirazione di partiti, ma puramente e semplicemente come necessità di guerra non meno importante che la resistenza delle truppe al fronte. Il celebre principio «salus publica suprema lex», cui si ispirò il diritto pubblico romano, fu indipendente dalla forma di Governo, aristocratica o democratica, monarchica, repubblicana o imperiale, dimostrando con la luminosa esperienza del più grande popolo della storia come, di fronte alle necessità della patria in guerra, non si può ammettere che questa o quell'altra parte istituzionale abbiano esigenze capaci di prevalere sulle necessità della salvezza dello Stato. D'altra parte, se pure ne avessimo dubitato (e non ne abbiamo mai dubitato) espliciti documenti recentemente conosciuti ci hanno rivelato che del programma offensivo tedesco fa parte integrante l'eccitare moti popolari ed ogni forma di snervamento negli Stati nemici. Quale persona di buona fede

potrà, dopo ciò, dubitare che ogni tentativo per scuotere o turbare l'intima saldezza del paese costituisca un tradimento nel senso più stretto della parola? Ma se su di ciò non vi può essere alcun dubbio, vi è un punto particolare che giova di particolarmente avvertire. L'intima compagine di un paese non si scuote soltanto con l'atto esteriore e brutale che turbi l'ordine pubblico, non soltanto con la propaganda delittuosa ma almeno non equivoca fatta direttamente contro la guerra, ma anche con ogni altro mezzo, qualunque ne sia la forma o la natura, purchè praticamente riesca a deprimere lo spirito pubblico, a destare preoccupazioni, a scuotere la fiducia or nell'esercito, or nel Governo, considerato non già negli uomini che lo compongono, ma nella sua stessa essenza istituzionale, e finalmente, in senso più ampio e generale, a scuotere la fiducia del popolo in sé stesso. (*Bene*).

Situato in quel grande osservatorio dello spirito pubblico che è Palazzo Braschi, io debbo dire che non mai, come in questo ultimo periodo della guerra, io ho avvertito un così straordinario succedersi, anzi, un rincorrersi di notizie allarmanti, di voci minacciose di tutti i generi, e in tutti i sensi, notizie e voci delle quali, quando sono abbastanza precise e specifiche (ed è il caso più raro), si finisce col riconoscere in generale l'assoluta infondatezza.

Perfettamente consapevole della maestria dei nostri nemici nelle arti della perfidia, in cui essi han raggiunto una eccellenza veramente grandiosa, io non esito a riconoscere in tutto ciò una marca di fabbrica genuinamente tedesca. Verso questa estrema insidia nemica non vi è che una sola difesa, e cioè: tenere i nervi a posto! Ed è sotto questo aspetto soltanto, sotto l'aspetto, cioè, di garantire la fermezza dello spirito pubblico di un popolo in guerra, che io prego il Senato di volermi consentire una breve allusione ad avvenimenti recenti che già ebbero echi in quest'aula. Benchè anche in sede di discussione generale un oratore, l'onor. Mazzioti, vi avesse accennato, io non vorrei riaprire, nè intendo riaprire la discussione intorno a ciò che può costituire il merito dell'argomento. Intendo fermarmi su di una pregiudiziale, sulla quale io sono anticipatamente certo che non potrà dissentire nessuno in quest'aula, e fuori di quest'aula, nessuno

che non anteponga la guerra ad ogni altra considerazione o finalità. Io, quindi, non mi soffermo sopra considerazioni che pure hanno un grande ed incontrastato valore nella vita ordinaria dei popoli onde si reputa sconveniente ed incivile perturbare l'austera serenità della giustizia prevenendone i giudizi con appassionati dibattiti.

Io dico che non mi soffermo su queste considerazioni, indotto, come sono, a considerare tutto *sub specie belli*, dal punto di vista della guerra, non rifiutandomi, persino, al concetto paradossale di subordinare le ordinarie nozioni del giusto e dell'ingiusto alle esigenze supreme dell'utilità della guerra. Ebbene, sotto questo aspetto giova senza dubbio alla guerra, così come è precipuo dovere di un Governo, raggiungere e colpire tutti coloro, a qualsivoglia classe essi appartengano, che i doveri verso la patria violano ed obliano; giova, ed è anzi essenziale, con l'arma di una giustizia inesorabile, parare e restituire i colpi con cui la formidabile organizzazione nemica proditoriamente ci ferisce. Il Governo riafferma tale suo dovere nell'atto stesso in cui mostra di volerlo fermamente compiere non soltanto con gli atti processuali, che più vivamente hanno impressionato il paese, ma anche con altri, la cui eco è sinora minore, ma non minore l'importanza.

Il Governo assicura il Parlamento e il paese che la giustizia avrà il suo corso severamente, inesorabilmente ed anche, per quanto è possibile, rapidamente, perchè dalla stessa rapidità si traggono elementi di esemplarità. Tutto ciò è doveroso che sia e giova che sia. Ma con la stessa franchezza mi si consenta di aggiungere che non giova ad un popolo, impegnato in un cimento mortale, come il presente, perdere la sua calma e il suo sangue freddo, anche se sotto l'impero della più giusta indignazione. Non giova il sovraccitare l'opinione pubblica, considerando fatti dolorosi ed ipotesi delittuose come un pascolo da dare a curiosità morbose e malevole. Non giova alla causa di un paese in guerra un sistema di accuse violente ed irose, le quali, anche oltrepassando le intenzioni di chi le muove, finiscono col gettare la diffidenza ed il sospetto non soltanto sulle persone prese di mira, ma anche sugli uffici stessi in cui si riassume il Governo di un paese. Ingiustamente si dimentica che, in

un caso come l'attuale, l'appassionata ricerca delle responsabilità politiche non può, in questo stadio, fondarsi che su ipotesi meramente gratuite, appunto perchè prive di ogni controllo, mentre da parte sua il Governo non può entrare in alcuni particolari esplicativi senza pregiudicare, sia pure indirettamente, il corso della giustizia. Ingiustamente si dimentica quanto estrema sia la difficoltà e la complessità di un problema così delicato come quello delle esportazioni da consentire o vietare in tempo di guerra; e, nella furia di condannare sommariamente, si dimentica persino che il criterio misuratore della opportunità o meno di tali provvedimenti non è soltanto l'effetto di un coordinato concorso di molteplici uffici, che non si può, senza presuntuosa arroganza, creder tutti viziati da incompetenza o da trascuranza, ma si collega con un'azione interstatale, per cui il punto di vista del Governo italiano venne in concorso, a suo tempo, coi punti di vista di tutti i Governi alleati, sicchè la decisione ben può dirsi una risultante finale di coefficienti diversi.

Del resto, venga pure la discussione, venga il giudizio sopra ogni genere di responsabilità. Compia la giustizia la sua missione epuratrice e punitiva, nulla dovendo fuorviarla dalla rettilinea sua via. Ma l'essenziale è che lo spirito collettivo non sia distolto dalla necessaria sua disciplina, non sia sviato attraverso nessun diversivo, dalla sua finalità unica e suprema che è: resistere per vincere; vincere per vivere! (*Approvazioni*).

Onorevoli senatori!

Con travolgente eloquenza, l'onorevole Ruffini ha affermato che il giudizio della storia dimostra che Novara era pur necessaria: forse, un giorno, la storia dimostrerà che non tutto è danno nella sventura di Caporetto. I grandi dolori passano attraverso la vita degli individui, come possenti soffi di purificazione; così le grandi sventure collettive possono, nei popoli che ne sono colpiti, costituire una rude ed efficace scuola di disciplina e di dovere. Nessuno tra i grandi popoli che più rifulgono nella storia dell'umanità si è sottratto alle più rudi avversità; grandi essi furono non perchè risparmiati dalla sciagura, ma perchè si dimostrarono capaci di resistere ad essa e di vincerla. (*Bene*).

Di una importanza incomparabilmente minore era stato il rovescio di Adua; eppure parve allora che sull'animo del nostro popolo si diffondesse come un senso di annientamento e di suicidio e parve che del tutto vana fosse la fiammeggiante storia del nostro risorgimento, se così presto un popolo, che pure doveva manifestarsi nel fiore e nell'ardimento della sua giovinezza, mostrava di piegarsi dinanzi ad una sconfitta, senza volontà e senza fierezza. Ma negli anni successivi l'anima nazionale del nostro popolo era venuta veramente fortificandosi e ritemprandosi; e queste virtù, che cementano definitivamente l'unità nazionale, la guerra ha rivelate, non solo e, direi, non tanto nel primo impeto degli entusiasmi e nell'ebbrezza delle prime vittorie, così aspramente contrastate, quanto, piuttosto, nell'ora della sciagura, allorchè poté per un attimo solo, in un momento solo di scoramento, svanire il valore delle durate fatiche e dei sacrifici sopportati, e sembrar vanamente perduto il sangue generoso sparso dai figli d'Italia. In quell'ora, veramente tremenda, nella quale parve che i nostri cuori dovessero scoppiare e anche noi, di tanto inferiori allo spirito sovrano di Niccolò Machiavelli, comprendemmo come si potesse morire di schianto per la patria, un possente spirito di espiazione e nel tempo stesso di riscossa percorse tutto il Paese; e fu una determinazione nel tempo stesso frenetica e cosciente, fatta di fede e di ragione, per perseverare nella lotta fino all'estremo, con tutti i nostri mezzi, con tutte le nostre risorse, con tutto il nostro sangue.

Se questa dura, tremenda prova era, dunque, necessaria; se era destino che il popolo odierno d'Italia per esperimento crudele sapesse (come lo seppero i nostri padri e i padri dei nostri padri attraverso i secoli dalla caduta di Roma) che cosa significhi l'invasione dello straniero, una ragione di fiero conforto possiamo ormai trarne. E mentre, perchè Novara si potesse dire *non vana*, occorsero lunghi anni di oscura angoscia e di espiazione dura, noi fin da ora possiamo, invece, dire che non vano per noi è stato Caporetto, poichè se ci ha duramente scossi, ci ha ritrovato in piedi guardando in faccia il nemico. (*Bene*).

Il popolo italiano può e deve essere salvato dal Governo, ha esclamato l'onorevole Ruffini. Sarebbe ridicola modestia se noi dicessimo pa-

role capaci di alleviare tutto il peso dell'immane responsabilità che quelle parole ci assegnano. Noi diciamo invece che le nostre stesse umili, insignificanti persone, ricevono dalla grandezza degli eventi e dalla maestà del dovere, che ci domina e ci guida, la volontà e la forza di compiere sino all'ultimo, sino alla fine, tutto lo sforzo che noi possiamo, moltiplicando le impari forze per la stessa esaltazione del nostro spirito. Ma nell'adempimento di questa missione noi siamo sorretti da una fiducia, senza la quale nulla potremmo, e cioè che nell'anima, nella volontà, nello stesso buon senso del popolo italiano sia tutta la virtù e tutta l'energia di volere e di assicurare la propria salvazione. Noi siamo umili creature che, come dice il Poeta, un sole ci vede nascere e un sole ci vede morire; noi possiamo, e, dunque, dobbiamo, far sacrificio di ogni nostro bene, del nostro avvenire, del nostro patrimonio, della nostra vita. Ma la patria deve essere immortale: tutto si deve tentare e tutto osare perchè viva l'Italia! (*Vivissimi generali applausi. Tutti i ministri, e molti senatori si recano a congratularsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. È stato presentato dal senatore Scialoja il seguente ordine del giorno:

« Il Senato approva le dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri e passa all'ordine del giorno ».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Scialoja per svolgere il suo ordine del giorno.

SCIALOJA. Nelle discussioni intorno alle comunicazioni del Governo l'attenzione del Parlamento si ferma soprattutto sopra le grandi linee direttive della politica estera e della politica interna. Dolenti che un' infermità abbia impedito al ministro degli esteri di essere qui presente e di portarci la sua parola, io credo di interpretare l'animo del Senato inviando ad esso il nostro saluto ed il nostro augurio di pronta guarigione. (*Vivi e generali applausi*).

Ma il Presidente del Consiglio con la sua chiara eloquenza ha qui esposto tutto il pensiero del Governo e per conseguenza anche quello del ministro degli esteri relativamente a questo grande ramo della politica. Ed è perciò che io sono certo di affermare l'unanime consenso del Senato, proponendo nell'ordine del giorno l'approvazione delle comunicazioni fat-

teci dal Presidente del Consiglio. Noi approviamo le direttive della politica estera segnate da tutta la nostra tradizione, da che la guerra è scoppiata, e proclamata altamente nei discorsi che abbiamo udito. Noi diamo tutta la nostra approvazione al programma di politica interna, che ci è stato esposto dal ministro degli interni. Il Senato dando, come io son certo, il voto unanime che conforterà il Governo nell'opera sua in questo solenne momento, sarà la voce del paese in guerra.

Il nostro voto vada anche alle trincee (*bene*), il nostro voto dimostri ai nostri figli e ai nostri fratelli che difendono l'Italia sul Grappa e sul Piave, che chiudono col loro petto gli sbocchi del Trentino nella pianura lombarda, che nella silenziosa e impavida vigilia delle nostre navi difendono la costa ed il mare, vada il nostro voto, insieme col grido che ci erompe in questo momento dal petto: Viva l'esercito!

Viva l'armata! Viva l'Italia! (*Tutti i senatori e i ministri si alzano. Vivissimi e generali applausi a cui si associano anche le tribune*).

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'ordine del giorno Scialoja...

*Voci.* Per acclamazione! Per acclamazione! (*Tutti i senatori si alzano. Applausi generali*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno Scialoja è approvato per acclamazione (*Vivi applausi*).

Il Senato sarà convocato a domicilio. Io intanto mi riterrò autorizzato a ricevere dal Governo tutte le comunicazioni che in questo frattempo intendesse di fare.

La seduta è sciolta (ore 19).

Licenziato per la stampa l'11 marzo 1918 (ore 20)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.